LA VITA DI NUMA POMPILIO DI MONSIGNOR UGOLINO MARTELLI...

Ugolino Martelli

Digitized by Google

2/1/4.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
II
1
4
43
RACCOLTA NENCINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA

DI

NUMA POMPILIO

DI MONSIGNOR

UGOLINO MARTELLI

VESCOVO DI GLANDEVA

PRATO,

PER RANIERI GUASTI

1847

Digitized by Google

CENNI

SULLA VITA E SULL' OPERE

DI

UGOLINO MARTELLI

VESCOVO DI GLANDEVA.

Se il trecento è il secol d' oro della nostra favella, e di uno scrivere tutto brio, chiaro, elegante e pieno di una vita che non diverrà mai vecchia; non può negarsi altresì che non comparisse splendido il cinquecento, e per l' onda della magniloquenza, e pel vasto campo in che la letteratura si estese. Vergavano quei divi ingegni le carte quando Italia si facea gentile per ogni maniera di ottime discipline; quando magnanimi principi tolsero a proteggere le arti, le scienze e le lettere; quando scolpiva Michelagnolo, quando dipingeva Raffaello, quando il Sansovino e il Palladio sospingevano in alto le moli

Digitized by Google

coll' eleganza greca e il coraggio romano; e però lo stile delle molte opere, che allora vennero in luce, prese una forma più numerosa, varia ed ornata. Il perchè io mi penso che non debba riuscir discaro agli studiosi del nostro soave idioma il divulgamento di un opuscolo manoscritto, che giaceva sepolto tra le masse di lacere carte, dettato da un valorosissimo cinquecentista; voglio dire da Ugolino Martelli, che fu ad un tempo ed un uomo assai chiaro nella repubblica delle lettere ed un insigne prelato. A prima giunta, il titolo di questa inedita prosa, che offre la *Vita di Numa Pompilio*, ti desterà forse, o lettore, la nausea come di cosa le mille volte sentita: ma quando tu non la prenda tosto in fastidio, vedrai che se il tema è comune, non così per avventura n' è il dettato; e debbe non poco piacere a chi lo assapori, sì come proprio, nitido, dignitoso, nativo e leggiadramente animato. Tali essendo i pregi della penna del nostro Ugolino, mi son proposto di dare qui brevemente alcun cenno biografico di lui, perchè si conosca con quanto ardore usasse l' ingegno e ponesse la vita a benefizio della religione, dell' incivilimento sociale e della patria.

Nasceva egli in Firenze di Luigi Martelli e Margherita Soderini, nel 1519, quando, cessato il medio evo, Carlo V imponeva nuovi reggimenti all' Euro-

Digitized by Google

pa, e il nome di Leon X brillava nel colmo del suo splendore, e s' improntava nel secolo. Mi passerò del suo illustre casato e delle glorie singolari de' suoi antenati; che andrei in di lungo, senza crescer merito all' egregio di cui favello. Grande fu la cura dei genitori di mettergli per tempo in amore la pietà e la cultura dell' animo, e, secondochè portavano gli anni, di accomodare l' insegnamento alla mente ed al cuore del diletto fanciullo; il quale, fatto di buon' ora maturo di consiglio e di virtù, sentì gran desiderio per lo stato ecclesiastico, che poi quindicenne abbracciò. Non mai i suoi precettori ebbero a dolersi di lui; e se da secolare si cessava dalle brigate e dai puerili sollazzi, non è a dire, vestito l' abito clericale, quanto vivamente intendesse al conseguimento di quelle doti, che il dovevano far singolare da' suoi coetanei, e degno dell' ufficio cui erasi dedicato. Era di que' dì l' università di Padova in alta nominanza per gran numero di cattedre e per isquisita istruzione; laonde, avutane licenza dal padre, vi si condusse. Là giunto, parve un' ape che abbattutasi in delizioso giardino, ora su questo ed ora su quel fiore si posa a suggerne il dolcissimo succo: e non solo si addiede, ove chiamavalo il genio, alle lettere umane; ma sì alle scienze morali fisiche e matematiche, e (quasi ciò fosse poco) apparò le lingue ebraica greca e latina, ed anco la

Digitized by Google

francese, allora sì peregrina in Italia; senza ch' io dica quanto andò innanzi nella materna. Ma intanto qual ventura per lui! In quella grand' aula della sapienza, ecco s' incontra in Benedetto Varchi; e si stringono in siffatto legame di mutua amicizia, che sono entrambi non solamente soci nell' onorata carriera, ma di stanza perfino, ed insieme con mano diurna e notturna svolgono le maestre carte. Questo vivo accendimento di affetto non per distanza di tempo o di luogo mai più si spense fra loro; ed il Varchi non solo scrisse con molta lode del suo Ugolino quantunquevolte gliene venne il destro, ma il volle far conoscere ancora in quel medesimo, in che per modestia si teneva soverchiamente celato, vo' dire nell' attitudine che aveva al toscano poetare. Inserì infatti fra i propri componimenti poetici i sonetti di Ugolino, e quelli in special modo, che nelle dilettevoli provocazioni gli mandava in risposta.

Intanto, sempre più crescendo in fama, acquistava il Martelli nuove preziose amicizie; e gli valse per mille la cordialissima di Annibal Caro, esimio per tante forbite scritture, ma singolarmente nelle leggiadrissime prose familiari; del quale vo' riferire questa lettera ad Ugolino, (che suole esser la prima nelle Raccolte) perchè si conosca in quanta estimazione il tenesse. « Non vi potrei dire quanto la vo-
« stra mi sia stata grata per più conti, ma sopra

Digitized by Google

« tutto, perchè mi offerite un guadagno, che non
« tanto voi m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi
« debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura che
« me l' offriate; e questo è l' amicizia vostra. Se
« voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi
« per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a
« me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E
« perchè io sono una certa figura, come dovete avere
« inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' con-
« venevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E
« se bene io v' era tale da che intesi che voi eravate
« amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta,
« e voi pigliatene la possessione col comandarmi ».

A questi gli si aggiunsero altri conforti; poichè lo animavano a' diletti studi i generosi animi de' suoi cugini, prosatori e poeti celebratissimi nelle storie letterarie, e massime dal Crescimbeni nella Volgar poesia, Vincenzio e Lodovico; il quale ultimo pur meritò di esser ritratto fra gli uomini illustri toscani.

Alla perfine, decorato della laurea dottorale, ritornava Ugolino in Firenze; ove destò tanta maraviglia di se, che Carlo Strozzi, come riferisce il Salvini ne' Fasti consolari, lo diceva di vera gloria, di ottime lettere e di bellissimi costumi ripieno; e giunto al termine dell' opera in quegli anni, nei quali sogliono gli altri appena averla incominciata. Nè altrimenti ne sentiva Pier Vettori, che lieto in rivedere

Digitized by Google

questo giovine culto e morigerato, scrisse a Paolo Magnolo questo voto: « Volesse Iddio che de' suoi « pari ne fosse nella città nostra assai, che se ne « potrebbe sperare ogni bene »!

Ma come da prima gli encomi, così in appresso dava la patria ad Ugolino quegli onorevoli carichi che addimandava il suo merito. È qui brevemente da ricordare, che Firenze, vivente ancor la repubblica, ebbe in grado le ragunanze accademiche; nè mai venne meno nella memoria de' posteri quella dei Platonici, che nelle stanze del Magnifico educata e cresciuta, rifulse di bellissima fama. Se nel volger de' tempi si cambiò il politico stato, non per questo si spense negli addottrinati uomini l'amore per questi consorzi; e già nel 1540 una brigata di cultissimi giovani si adunava in casa dello Stradino, ossia di Giovanni Mazzuoli, appo il quale composero l'accademia che fu denominata degli Umidi. Divulgatasene la celebrità, di tratto vi s'intromise il duca Cosimo; e comecchè fosse privata, volle farla di pubblica ragione, e la disse Accademia fiorentina. E perchè ogni cosa procedesse secondo le sue arcane intenzioni, Cosimo eleggeva in primo consolo Lorenzo Benivieni, nipote dell'omai decrepito Girolamo, e gli dava per consiglieri il Campana suo segretario, e Pirro Colonna, forse destinato a rappresentare una Pallade armata, se quest'uomo marziale si fosse in-

Digitized by Google

teso di lettere. Di questa guisa procedeva siffatta istituzione, quando i colleghi ruppero in aperta guerra contro Gianfrancesco Grazzini, e ne lo cacciarono. Il quale continuando, anche dopo questa diffalta, a ritenere il nome di Lasca che erasi imposto nel convegno degli Umidi, si univa a Bernardo Canigiani, a Giambatista Deti, a Bernardo Zanchini ed a Bastiano de' Rossi, e creava un' accademia che dovea sorger grande anche in faccia all' Europa, per aver data la prima il solenne esempio di un Vocabolario di lingua, da seguirsi, quando che fosse, da tutte le culte nazioni.

Ma ritornando a quel periodo di tempo, in che era unicamente in istato l' Accademia fiorentina, rilevo dai ricordi del sovraddetto Salvini, che nel 1544 Ugolino ne fu eletto consolo, entrato appena ne' venticinque anni; non gli essendo giovato lo scusarsene che fece con grande istanza. Uso com' era a compiere con precisione ogni suo ufficio, la prima cosa si tolse a consiglieri Alfonso Tornabuoni, vescovo di Saluzzo, e Bartolommeo Bartolini; e quindi non sofferse che sotto il suo reggimento nessuna tornata riescisse vuota, non schivo a supplire colle proprie alle letture di que' colleghi che mancavano al debito loro. In questa guisa egli diè principio a quelle pubbliche lezioni, che poi sostennero a gara Bernardo Segni, Francesco Guidotti, ed altri molti dell' eletta schiera; e fra questi Niccolò Martelli, eccellente

Digitized by Google

poeta, del quale è alle stampe una lettera a Luigi padre di Ugolino, ove tanto si congratula con esso lui di questo figliuolo, vanto del comune lignaggio.

Non è agevol cosa il potere annoverare le opere di gusto, di critica e di filosofia che egli nella massima parte compose in questo tempo; imperciocchè, salvo alcuni fasci di manoscritti che si conservano ancora nella biblioteca Martelli e nella Magliabechi, non poche delle sue dotte carte o andarono disperse o furon consunte dagli anni; nè ce ne resta che il titolo pe' cataloghi degli eruditi. Il Biscioni nelle Aggiunte alla Biblioteca volante del Cinelli registra, come del nostro autore, questi letterari lavori. *Expositio in Q. Horatii Flacci Carminum Librum secundum*: con un'altra simile *in Librum quartum ejusdem*; ed alcune *Enarrationes in sermones ejusdem*, ed una *Expositio in odes secundi libri Horatii primam et tertiam*, dedicata a Giuliano dei Medici, *et quintam* indirizzata ad Antonio Bracci, *et decimam quintam* al cardinale Angiolo Niccolini.

Però se proseguì le classiche lingue con pertinaci fatiche, non dimenticò la nativa, ed a produrne i tesori che si ebbe operosamente raccolti, gli parve subbietto rispondente al suo animo, temperato a mitezza, la *Vita di Numa Pompilio*, che ora appunto (com' è detto addietro) si pubblica; cui fece indi a poco succedere quella di Massimiliano II impera-

Digitized by Google

tore, resa allora, secondo il Poccianti, di pubblica ragione, ma oggimai venuta meno. L' aver parlato delle sue letterarie scritture m' invita a rammentare una lezione da lui detta in Accademia sotto il consolato di Bartolommeo Panciatichi, intorno ad un sonetto che incomincia: *Verdeggi all' Appennin la fronte e il petto*, dato fuori dal Bembo in occasione della nascita del primogenito a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino: commento che gli accattò molto plauso, e mosse il Cardinale a scrivergli queste onorevoli parole. « Confesso, magnifico M. Ugolino, non aver « io giammai sperato che tanto onore da persona mi « venisse di così poca scrittura mia, chente un so- « netto è, quanto mi veggo esser venuto novella- « mente da voi: sì bella e sì dotta e sì piena isposi- « zione avete voi fatto sopra quel mio piccolo parto. « E dico di più, che non solamente sete col vostro « maestrevole ingegno entrato nel mio animo, et in « lui avete scorti minutamente tutti quei pensieri, « senza mancarne un solo, ch' io già ebbi nel com- « porlo; ma questo ancora, che voi ce ne avete co- « tanti altri belli e lodevoli a maraviglia immaginati « da voi et aggiunti sopra i miei, che si può giusta- « mente estimare che voi abbiate molto maggiormente « meritato dichiarandolo, ch' io fatto non ho generan- « dolo. Della qual vostra non leggiera fatica e diligenza « posta in onorarmi così altamente, come fatto avete,

Digitized by Google

« vi rendo quelle grazie che io posso maggiori, ren-
« dendomivi per questo di gran somma debitore et
« obbligato. E rallegromi oltre a ciò con voi, il
« quale conosco molto più dotto essere e scienziato
« divenuto in questo mezzo tempo, che veduto non
« v' ho; che io non arei creduto, se detto mi fosse
« stato da chi che sia. E spero che in breve siate
« per empire le speranze di chiunque vi ama, in
« rendervi eccellente e singolare a tutti gli uomini.
« Il che non potrà essere senza bella speranza e
« nuova palma e della famiglia e della patria vostra.
« Alla qual patria si veggono in questa nostra assai
« travagliata stagione altri lumi ancora, insieme col
« vostro accesi, crescere di giorno in giorno, e pi-
« gliare molto di vigore e di forza per più e più
« illustrarla. D' una cosa in questa vostra così bella
« operetta e per rispetto mio e per vostro m' incre-
« sce: e ciò è che m' avete, viepiù che non si con-
« veniva, colla vostra eloquenza lodato; e dorreimi
« di voi, se degli uomini cortesissimi altri ramma-
« ricar si potesse. Perciocchè nè io potrò cotante
« mie lodi sostenere, nè voi altresì il vostro mede-
« simo giudicio. Quantunque per avventura, poscia-
« chè questa colpa da grande abbondanza nasce e di
« amore e di cortesia, meno ella merita ripresa es-
« sere. State sano, e salutatemi il vostro dotto et
« amorevole Varchi ».

Digitized by Google

Che se vuolsi considerare qual fosse il valore di Ugolino in fatto di scienze, egli tanta orma profonda v' impresse, che rispetto alle fisiche, avventurossi a scrivere un *Trattato* (che ricorda il p. Negri con molta lode) *del flusso e riflusso del mare*, e voltò dal greco in volgare la *Storia degli animali* di Aristotile; e rispetto alle razionali, pel sottilissimo lavoro cui intitolò *Explanatio philosophiae Aristotelicae*, giovò gli intelletti della sua età, e ridusse a concordia le scolastiche risse col magistero delle sue dottrine.

Ma egli è omai tempo che dall' uomo di scienze e di lettere passi al ministro del santuario, ed ai suoi studi in divinità; vastissimo tema, se non mi bastassero per molte le parole del Mini, nel suo Libro della nobiltà fiorentina; il quale non dubita di asserire che Ugolino aveva rivestita la sacra teologia sì fattamente, che chi dicesse che lo spirito di s. Girolamo vivesse in lui, non errerebbe. Al che pur anche consente Gio. Michele Bruto nella prefazione alla Storia della nostra città: il perchè non è meraviglia se a virtù siffattamente splendide ed elevate già si apparecchiava il momento del meritato trionfo.

Fino del 1533 Caterina de' Medici era ita sposa a Enrico II in Francia, e lo avea, dopo venticinque anni, vittima di un torneo, miseramente perduto; ed erale eziandio mancato il primogenito Francesco, succeduto al padre nel trono, e vi sedeva l' altro

Digitized by Google

figlio col nome di Carlo IX; quand' ella, memore di Ugolino, per avere in sua corte i due zii di lui da parte di madre, Francesco e Giuliano Soderini, porse supplica a Pio V, affinchè lo destinasse al vescovado di Glandeva in Provenza. Esultò il santo Pontefice per questa proposta, e lo ebbe di tratto creato pastore, ed inviato custode di quella greggia.

Correva l' anno 1572, ed egli assumeva il travaglioso ufficio; e come per santità e dottrina si segnalasse, cel dicono molte testimonianze, non solo dei nostri, ma anche di scrittori francesi; e, ciò che più monta, cel dice il gran numero delle pastorali, dell' omelie e delle sacre orazioni che si conservano manoscritte, e che giacciono inutili, perchè troppo dal tempo disfatte. Ma non più oltre di sei anni potè durare nel governo della diletta diogesi. Di già non avea quasi posto il piede in quella terra straniera, che impallidì pe' rabbiosi tumulti fra i cattolici e gli Ugonotti; e vide forse co' propri occhi il macello della notte di s. Bartolommeo, che più furiosa riaccese la guerra, e fu cagione di rimorso e di morte al giovinetto monarca. A Carlo succedeva il fratello Enrico III, il quale, rinunziato il regno di Polonia, veniva a ricomporre i tumulti e ad ammansire gli animi efferati. Parve in su le prime ribrillasse su quel regno un riso di pace, quando da un lato la lega col Duca di Guisa, e dall' altro i pro-

Digitized by Google

testanti capitanati dal Principe di Condé e da Enrico di Navarra, si affrontarono di nuovo; e di cotal guisa nelle cieche ire di parte imperversarono gli Ugonotti nella Provenza, che il santo Vescovo, mal reggendo alla fortunosa tempesta, dovè sottrarsi colla fuga alla loro persecuzione.

Tutto di orrore compreso, tornava il venerando Prelato in Firenze nel 1578; d' onde, salutati i suoi, e fatte le dimostranze oneste e care agli amici, corse a ricovrarsi lungi dalla scena del mondo, chè ne era sazio, in una romita villetta nel Valdarno inferiore, prossima ad Empoli, detta Vitiana. Colà, in quel beato silenzio, riprese il caro studio dei classici, e nell' anno seguente pubblicò un esteso comento in latino dell' ode 2 del libro IV di Orazio, applaudito pur anche dal Vossio nelle sue Poetiche istituzioni. Del rimanente alternava con grata vicenda le piacevoli coll' applicazioni severe; e intese di nuovo, e con tutto l' acume dell' intelletto nelle matematiche, appena udì che il pontefice Gregorio XIII deliberava la riforma del Calendario romano: sul quale arduo argomento produsse pe' tipi dei Giunti un libretto, dedicato al cardinale Guglielmo Sirleto, ove dimostrava, dover essere più utile il tener dietro in quella impresa al calcolo di G. Cesare, che alla norma del concilio Niceno. Altri sostennero altre tesi, e andavasi in infinito; quando piacque al Pontefice

Digitized by Google

di seguire il ciclo inventato da Luigi Lilio calabrese: al quale se molti astronomi, tenaci de' propri principii, in su le prime furono avversi, in nulla volle opporsi il Vescovo di Glandeva per reverenza al sommo gerarca; ed anzi amò più tosto di farsi interprete del sancito sistema con la *Chiave del Calendario Gregoriano*, che nel 1583 comparve alla luce in Lione (1).

Coll' aggravare degli anni parve in lui viemeglio destarsi l' alacrità per lo scrivere; e rinvengo che in appresso dettò: *Expositio primi psalmi gradualium iuxta propheticum sensum*, colla dedicatoria al cardinal legato Francesco Morosini; l' *Illustrazione di alcuni luoghi di Calfurnio e Nemesiano*, poeti buccolici del III secolo; lo *Schiarimento di un passo dell' epistola* 15 *del libro VI di Cicerone*, diretto al canonico Antonio Benivieni; ed un' altra *Lèzione sulla prima ad Attico*, presentandone Dionisio Lippi, pievano di Castel Fiorentino. Finalmente fu come il suo testamento l' opuscolo *de expedita discendi ratione*, offerto alla gioventù fiorentina, quasi legasse in questa sua estrema fatica il suo amore in perpetuo alla patria.

Ma io, affrettandomi al termine di questi cenni biografici, per poco dimenticavo un fatto solenne che messe in festa Firenze, e trasse fuori dal suo ritiro il già settuagenario Ugolino.

Digitized by Google

Si dissotterravano nel 25 aprile 1589 le mortali spoglie del santo arcivescovo di Firenze Antonino, dopo un secolo dalla sua morte, ed erano con gran pompa condotte in processione per la città, e quindi esposte sul dedicatogli altare alla pubblica venerazione in San Marco. Intervennero al religioso rito, tra una moltitudine immensa di devoti, quattro cardinali, diciannove vescovi, ed il granduca Ferdinando I, con Cristina di Lorena, da lui in que' giorni sposata, aggiunto il seguito de' nobilissimi personaggi sopraggiunti in Firenze in occasione delle regie nozze. Pertanto nello splendore di tanta solennità ricomparve al cospetto de' suoi cittadini canuto sul pergamo chi nel fiore degli anni gli avea di meraviglia ripieni dai seggi delle scuole e delle accademie, vo' dire il benemerito Vescovo di Glandeva; il quale, nell' attitudine appunto in che vivace ed animosamente parlante lo dipinse il Passignano nella volta della cappella del Santo, ne disse mirabilmente le lodi. E questa orazione fu impressa dai Sermartelli per cura del p. Matteo Boninsegni, che vi aggiunse un minuto ragguaglio della traslazione; e la rammenta nella Galleria dei pontefici domenicani fr. Gio. Michele dei Cavalieri con siffatte espressioni: « Vi fece il panegirico « quel rinomato Ugolino Martelli, patricio fiorentino, « che per le sue rare virtù ebbe il vescovato di « Glandeva . . . . per la cognizione e perizia delle

Digitized by Google

« lettere umane e divine, e delle lingue francese,
« toscana, latina, greca ed ebraica stimato per un
« altro Girolamo del suo secolo; e per la fortezza
« del suo petto, con cui si oppose co' suoi dottissimi
« e sapientissimi scritti agli eretici nel tempo di En-
« rico III; e per lo disinteresse e la pazienza colla
« quale soffrì l'esilio, acclamato per un rinomato
« Atanasio della Francia ».

Durava ancora la giocondità in Firenze, ma non la dimora del piissimo vecchio, che era tornato a celarsi nel suo umile asilo, forse avendo in mente quella sentenza di Cicerone: *Che per la virtù non ci ha teatro più splendido della propria coscienza*. Colà omai apparecchiavasi al gran giorno della retribuzione, e scriveva ad uomini sommi e timorati, e cercava conforti, e ne ottenea di frequente, fra i quali è memorabile una lettera di pugno di s. Filippo Neri.

Mentre declinava ogni dì più di forze e di salute, spuntò il fatal dì 1 novembre 1592; e fu questo l'ultimo del suo pellegrinaggio mortale. Il ramo dei Martelli, da cui egli discendeva, vorrei quasi dirlo levitico, perchè fu largamente fiorente di personaggi dedicati alla chiesa; e come un suo zio, vescovo prima di Lecce e poi di Narni, carezzollo quando vagiva in cuna, così ebbe il contento che un vescovo della sua famiglia gli chiudesse gli occhi: e questi fu Lodovico suo minor fratello, vescovo di Ioppe e

Digitized by Google

coadiutore di Chiusi. Il quale, oltre a rendergli i funebri offici, e adempierne l'espresso comando della più umile tumulazione nella vicinissima chiesa di s. Martino a Vitiana, faceva incidere sulla funebre lapida questa iscrizione.

D . O . M .

HVGOLINO . MARTELLIO . PATRICIO . FLORENT.
EPISCOPO . GLANDATENSI . ROMANORVM . ANTISTITVM
IN . VRBE . ET . GALLIIS . GRATISSIMO
LITTERARVM . ET . NEGOTIORVM . COMITI
LATINA . GRAECA . ET . HEBRAICA . GALLICA . THVSCA . ELOQVENTIA
LITTERIS . HVMANIORIBVS
PHILOSOPHIAE . SACRAEQVE . THEOLOGIAE
AC . VITAE . INNOCENTIA . MORVMQVE . SVAVITATE
CLARO
VIXIT . AN. LXXIV. MENS. I. OBIIT
KALENDIS NOVEMBRIS MDLXXXXII.

Ma, oh Dio! quale è il rapido avvolgimento delle umane vicende, e quali devastazioni non opera la sterminatrice mano del tempo e dell'uomo! Di un pontefice tanto glorioso non esiste più nè la cattedra nè la tomba. Non è più Glandeva sul Varo (2), non è più Vitiana sull'Arno (3)! — Gran documento ai mortali!

C. B.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA

DI

NUMA POMPILIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLO ILLUSTR. ED ECCELLEN. SIGNORE

IL SIG. COSIMO MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

Lodevole cosa nel vero, anzi di gloria eterna degnissima, si deve meritamente riputare che sia, nuove cittade edificare, di nuovi abitatori riempirle, e di nuove mura di poi circundandole, per questa via da li impeti forestieri assicurarle. Ma di più giusta lode, senza dubbio alcuno, e di fama molto maggiore mi stimo io essere ragionevolmente, alle di già edificate ordine e modo conveniente imporre, e gli uomini, di già in uno istesso loco convenuti e congregati, sotto la iustizia e sotto la reverenza d' Iddio di tal maniera colle sagrate leggi e colla venerabile religione ordinare e costituire, che eternamente con tali ordini ed instituzioni si possino fra di loro giu-

Digitized by Google

stamente e civilmente reggere e mantenere. Quel primiero ci puote esser argomento di ricchezze grandissime, e d' una potenza con seguito di popoli maravigliosa; ma quest' altro solamente d' una mente divina e d' uno intelletto singularissimo esser ne puote segno manifesto: a quello di forze umane; a questo di virtù celeste fa mestieri. Per la qual cosa noi, quantunque il nome d' Alessandro il magno sentiamo esser oggidì ancora grandissimo per la fondata da lui e dal nome suo chiamata di poi la gran città d' Alessandria; benchè la fama della fenissa Didone per la novella città di Cartagine, da lei costituta, per tutto risuoni; ancora che il grido del giovinetto Bisante s' oda in ciascuna parte altissimo per essersi da lui Costantinopoli, città sovrana, edificata, che dal nome suo ancora, nei tempi andati, Bisanzio era addomandata: niente di meno, molto più celebrata, e con divine lodi si sente esser maggiormente alzata al cielo la prudenza di Minos, la sapienza di Ligurgo, e la giustizia finalmente di Solone; che a gli Ateniesi questi nella provincia dell' Attica, a i Lacedemoni quell' altro nella città di Sparta, ed alle genti Cretesi nell' isola di Candia il primo, le ottime leggi loro composero. Laonde io meco medesimo ravvolgendo per la memoria gli antichi fatti dei più riputati Romani, ho fra me stesso alcuna volta giudicato, che grandissimo onore certamente si debbia rendere alla virtù di Ro-

Digitized by Google

mulo, da cui la valorosa città di Roma primieramente potette essere edificata, e di novelli abitatori ripiena; ma che molto maggiormente di poi debbia esser pregiata e reverita la singulare prudenza di Numa Pompilio, che nuove utilissime leggi le diede, e nella iustizia e nella religione di sorte la introdusse, che di dentro essendo benissimo seco stessa ordinata e regolata, potette in breve di tutto il mondo agevolmente donna e regina divenire. La cui vita veramente essendo uno esempio di prudenza, di giustizia e di religione, scrivendola in questa nostra volgar lingua materna, e di quelle vaghezze ornandola, secondo il picciolo saver mio, che a una simile istoria ho giudicato esser a proposito; a voi, illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca nostro, che siete, al giudizio di ciascheduno universale, e prudentissimo e giustissimo e religiosissimo, (Rimuovasi da me sicuramente ogni sospetto d' adulazione.) ne fo io testè umilissimamente dono e presente. Al che fare ancora mi ha invitato la simiglianza che ho conosciuto essere grandissima della vostra degna ed onorata vita con quella del nostro Numa Pompilio (4). *E in vero, chi bene anderà considerando la maniera del viver vostro avanti che tal grado, in che voi siete ora, meritamente ascendeste, vederà che voi, non altramente che Numa Pompilio si facesse, potendo, e per la riputazione grandissima di che per il valorosissimo padre*

Digitized by Google

vostro eravate erede, e per la virtù vostra ancora propria, in ciaschedun luogo, sì come signor nasceste, signorilmente vivere; eleggeste più tosto, nella città vostra privatamente vivendo, voi stesso con onorevolissimi ed onestissimi studi di dilettare. La elezione di poi felicissima dell' imperio, con che noi testè governate e custodite, quanto è ella simile, oh sommo Dio! a quella di Numa? Egli, non lo curando, da i patrizi romani fu creato loro re. E voi, ogn' altra cosa avendo nell' animo più tosto, non solamente da i patrizi fiorentini, ma da tutto il popolo ancora ad una voce fusti eletto e dichiarato nostro signore e nostro duca. Ma che dico io, folle! dal popolo? anzi da Dio istesso foste voi a tal grado eletto; il quale tanta virtute tanta giustizia, che in voi si nascondeva, volle al maggior uopo suscitare, acciò che giustamente fossimo da prudentissimo e giustissimo principe retti e governati. Il modo finalmente del reggimento e di Numa Pompilio e vostro, pieno di reverenza d' Iddio e d' osservanza delle leggi, tanto s' agguagliano fra loro stessi e s' assomigliano, che da un nuovo Numa Pompilio puote meritamente riputar ciascheduno esser oggi diretta Fiorenza e custodita: e se pure in parte alcuna non così simili in tutto voi due siete, non si deve ciò alla disagguaglianza vostra imputare, ma alla necessità dei tempi dei luoghi e delli uomini. Di questo mi rendo io certissimo, e niuno, che il vero drit-

Digitized by Google

tamente consideri, può dubitarne; che se voi al governo di Roma foste anticamente stato eletto, non altramente i Romani avreste voi instituito, che Numa Pompilio si facesse; e se Numa Pompilio di poi allo imperio della città vostra novellamente ritornasse al mondo, non altramente si governerebbe prudentemente e giustamente, che voi, prudentissimo e giustissimo signore, vi governiate. Felice voi dunque, che da Dio foste di tanta giustizia e di tanta prudenza fatto degno! ma più felici noi ancora, che da tal duca e tal signore abbiamo auto grazia d' esser guidati e signoreggiati: non punto meno felici e beati, che i Romani si fussero, mentre che in continua pace sotto il reggimento di Numa Pompilio si riposarono. La cui vita piacendovi, signore illustrissimo, qualche volta, dopo le vostre onestissime faccende ed occupazioni, di leggere, potrete agevolmente voi stesso riconoscere in altrui.

Di vostra eccellenza illustrissima

umilissimo servitore
UGOLINO MARTELLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA

DI

NUMA POMPILIO.

Numa Pompilio, secondo re dei Romani, uomo e di giustizia e di religione singolarissimo sovra qualunque altro, ebbe per patria l' orrigine sua da Curi, città dei Sabini nobilissima; da la quale i Romani, poscia che seco accettarono i Sabini nello imperio, furono chiamati ancora Quirini; e per padre ebbe egli Pompilio Pomponio, di sangue nobile, e di riputazione non men chiaro ed illustre cittadino. E sì come nelle memorie antiche si legge, avvenne per non so qual divina ventura, che il medesimo giorno che Romulo, primo fondatore di Roma, diede a cotal maravigliosa opera principio, nel medesimo a punto nascesse al mondo colui ancora, che della medesima Roma doveva esser di poi moderatore e componitore. Ma come egli doppo il primo reggimento di Romulo fosse degno riputato, per la singular sua virtù, di

Digitized by Google

succedere a tanto imperio di tale e così fatta città; e quali fussero di poi i divini ordinamenti e le sante legge che egli primo nella republica sua introducesse, apparecchiandomi io con mediocre stilo di raccontare; veggio essermi di mestiero, ripigliando la cosa alquanto più da capo, di cominciare in cotal modo.

Erasi di già governato l' imperio di Roma sotto il reggimento di Romulo, primo re, trentasette anni felicemente; ed avendo in questo tempo i Romani più e più volte con assai prospera fortuna guerreggiato contra diverse nazioni quivi all' intorno, ed ultimamente superato e messo in rotta i Veienti, e per questo trionfato la terza volta; avvenne un giorno, che avendo Romulo convocato tutto il popolo alla palude Capra, o fosse per sacrificare, (sì come Plutarco, scrittore di singolare autoritade, racconta) o fosse pure (sì come Tito Livio e Dionisio Alicarnasseo affermano) per orare al popolo, ed orando far generale rassegna di tutto l' esercito suo; ed a cotale opera, quale ella si fosse, essendosi già per Romulo dato principio; circondato intorno intorno, sì come era costume, da i più vecchi e reputati cittadini, chiamati padri; tale e così fatto nembo di tempesta, coprendo tutta la terra di nugole, lo assalse di subito con tuoni spaventevoli e smisurate pioggie di tal maniera, che tutto il popolo, da così feroce tempo impaurito e spaventato, chi qua e chi là si misse fuggendo a ricoverarsi. Romulo sparì via; e da indi innanzi nè egli nè il corpo suo morto si potette vedere in alcun luogo già mai. Grave duo-

Digitized by Google

lo sentirono i Romani di così strano e non più udito caso: e dolendosi per certo assai di avere perso così di subito il re loro, molto maggiormente ancora si rammaricorno di averlo perso in cotal modo. Di che grandissima ingiuria si tennero aver ricevuta da i padri; sospettando oltre modo che ciò non avessero operato eglino crudelmente, per torsi davanti chi più di loro nell' imperio di Roma potesse; sofferendo difficilmente oramai lo esser sotto posti e governati da altri, anzi volendo soli regnare, e soli ad altri comandare. E mentre che fra di loro chi una cosa e chi un' altra diceva ingiuriosamente contra' padri, ad alta voce, uno, che di animo e d' alterezza più feroce era di tutti, a così dire cominciò: E quale potremo noi già mai, o Romani, bastevol pena pigliare di tale e tanta ingiuria? Il nostro Romulo, il nostro capitano, il nostro amorevol padre, il nostro rege finalmente, ci fia dinanzi agli occhi nostri quasi crudelmente ucciso e lacerato? E noi Romani, noi soldati di Romulo, figliuoli di Romulo, obedienti a Romulo, ci staremo inerti? di tanta ingiuria non ci vendicaremo? il danno nostro col danno d' altri non ricompensaremo? La forza, o Romani, si deve punire con la forza; la crudeltà si deve vendicare con la crudeltà: anzi non crudeltà, ma giusta vendetta fia la nostra, se quello stesso a i padri nostri (non più dico padri ma capitali nostri nimici) faremo noi a ragione e giustamente, che eglino al nostro valorosissimo re fecero a grandissimo torto e iniquamente. Eglino, non sofferendo il suo imperio giustissimo, l' hanno ingiustamente occisò;

Digitized by Google

anzi, quasi fiere immanissime dilacerandolo in mille parti, ahimè lasso! sbranato: e noi, sofferendo la crudelissima tirannide loro, saremo pigri a loro uccider giustamente, e, tagliandoli a pezzi, far vendetta del nostro Romulo? L'arme, o Romani, l'arme!

Appena si eran queste ultime parole interrotte fornite di dire a pieno, che tutto il popol romano a furia messe le mani micidiali all'armi contra' padri, e s'apparecchiavano di incrudelirsi; quando ecco Proculo Iulio, e d'anni e di fede ripieno, ed appresso del popolo stimato sovra qualunque altro per la integrità e bontà sua mille volte conosciuta e sperimentata; Qual furore qual pazzia, o Romani, cominciò a dire, vi tocca adesso? Dunque a Romulo istesso farete voi tanta ingiuria? di Romulo scioccamente crederrete voi questo? Dunque stimate voi che egli fosse umano e terrestre? dunque dubitate voi che egli fosse divino e figliolo di dio? Io vi giuro per quella fede, che da me violata non esser stata già mai voi stessi vi conoscete; giurovi per questo petto, dal quale parola niuna, che vera non fosse, voi stessi vi sapete non esser uscita già mai; che Romulo, padre e conditore di questa cittade, stamattina per tempo, quando a pena ancora nell'oriente si sarebbe potuto segno alcuno vedere per la venuta dell'aurora del nuovo giorno, scendendo dal cielo, agli occhi miei si mostrò di subito coperto di chiare e lucide arme: e io, pieno d'orrore e d'onore verso di lui, umile lo pregai che lecito mi fosse di vederlo alquanto et udirlo. Va (dissemi) e racconta a' mia Romani come io vivo con li altr

Digitized by Google

dei nel cielo, lasciato il mondo, che degno più tempo non era d' avermi. Ma per questo non lascierò io mai l' immenso amore che alla mia Roma porto, e porterò maisempre: viva sicura, che di tutto il mondo sarà ella un giorno donna e regina. Così piace al sommo padre e degli uomini e delli dei. Perciò le militare arme esercitino i miei Romani; e tenghino per certo, che niune così smisurate ricchezze, niuna così maravigliosa potenza fia per i tempi avvenire già mai, che alle romane arme possa o tanto o quanto resistere. E così detto, levatosi in alto al cielo, disparve.

Per queste parole di così riputato cittadino, tutto il furore del popolo si mitigò ad un tratto; e credendo tutto ciò esser verissimo, che Proculo Iulio (sì come dice Tito Livio), o veramente Lucio Proculo (sì come racconta Eusebio) con giuramento avea detto e affermato, si riconciliò co' padri; e tutti ad una voce salutarono Romulo sì come dio, e dalli dei rapito in cielo. Come la cosa andasse nel vero, e quale fusse la cagione della morte di Romulo, niuna certezza delle memorie antiche se ne è potuto avere. Di questo tuttavia par' egli che dubio alcuno esser non possi, che per fuggire i padri così grave calunnia, (se pure calunnia e non verissima accusa fu quella, che d' averlo eglino stessi morto, per qual cagione ella si fosse, dal popolo era loro apposta) fecero dar voce per tutto; che Romulo fosse stato rapito in cielo da li dei, acciò che, col dare a Romulo questi divini onori, potessero farsi benivoli gli animi

Digitized by Google

della plebe, assai da loro alienati per tal sospezione.

Accordatasi per questa via la gran discordia, che per la morte di Romulo era nata fra i padri e il popolo, tutti insieme daccordo deliberarono di creare un nuovo re. Ma in questo non di meno nacquero grandissimi dispareri, non pure fra la plebe, ma tra i padri ancora, discordando fra loro non solamente qual uomo si dovesse eleggere, ma di qual parte, oltra di questo, e di qual fazione. Era in quei tempi per ancora divisa Roma in due parti; l'una delle quali era quella che con Romulo si ritrovò nel principio a fondare e costituire l'orrigine di Roma; l'altra era de' Sabini, che dopo il rapimento delle donne sabine furono raccettati da Romulo nello imperio di Roma sotto il governo di Tazio loro re: nè si era potuto ancora, per il poco tempo passato, di queste due parti fare una massa intera e quasi un corpo stesso. A i primi Romani pareva conveniente cosa di doversi eleggere uno de' loro, sì come di quelli che maggior parte deveano meritamente avere, essendo stati primieri nella potenza romana. I Sabini ancora essi, dall' altro lato, per loro adducevano di ottime e molte verisimile ragioni, dicendo; che dopo la morte di Tazio, loro re, e compagno a Romulo, non aveano essi cercato di creare un altro principe fra loro, ma volontariamente contentandosi del romano, si erano sottomessi all' imperio di Romulo: e così avendo noi (dicevano i Sabini) servito già tanto tempo volentieri ad un signor romano, assai ragionevol cosa giudichiamo noi essere, che voi,

Digitized by Google

Romani, altrettanto dobbiate ubbidire ad un principe sabino. E così non volendo una parte cedere all' altra, dubitarono oltra modo i padri, che se queste cotai discordie andassero in questa maniera seguitando e pigliando forze, e l' imperio stando senza governo, e l' esercito senza capitano, che alla fine non avvenisse qualche maggiore inconveniente.

Per tanto giudicarono esser bene ad ogni modo constituire quanto prima si potesse un reggimento alla città, che che egli si fusse: e non potendo esser daccordo a fare un re, con ciò sia cosa che ciascheduna delle parti l' arebbe voluto dal suo, crearono fra di loro dell' una parte e dell' altra cento uomini, (secondo che Tito Livio racconta) i quali divisi in dieci parti, e fattone quasi dieci decine, che eglino chiamarono decurie, ordinando, che ogni e ciascuna decuria eleggesse uno de' suoi qual più si volesse, i quali poscia cambiandosi a vicenda governassero ogni cosa: e così tutta la somma dello imperio venne ad esser commessa a dieci uomini, dei quali uno ve ne era proposto alli altri, che di presente coll' insegne dello imperio e co i littori reggeva e comandava tutta la città, il quale (secondo che Tito Livio racconta) si andava mutando scambievolmente ogni cinque giorni; talmente che ogni cinquanta dì una volta in giro veniva ad avere signoreggiato il preposto di ciascuna decuria. Ma (secondo che afferma Plutarco) quelli che regnava, ogni giorno dua volte si tramutava, di tal maniera che sei ore del giorno e sei della notte ciascheduna delle parti vedeva sedere il suo nello imperio. Ma come

Digitized by Google

che la cosa andasse, Roma si governò senza re un anno intero: il qual tempo fu da i Romani chiamato interregno; quasi a dire, sedia vacante. Non piacque in successo di tempo questo modo di reggimento alla plebe, la quale non meno desiderosa di cose nuove, che sospettosa che tutto ciò non fosse ordinato da' padri per dominare e signoreggiare eglino soli, senza superiore alcuno di loro stessi maggiore e più potente, cominciarono prima leggiermente a mormorare, di poi apertamente a dolersi dei padri, dicendo; che per un signore non volevano averne cento; e che se eglino usati erano d' ubbidire a un solo, non volevano cominciare ad esser comandati da mille. Per la qual cosa i padri, facendosi liberali, donando quello al popolo che non arebbono col tempo potuto dinegare, ordinarono con bellissimo modo per eleggere senza fallo un re; che delle dua fazioni una, qual si volesse, fosse obbligata eleggere un principe dell' altra: giudicando per questa via, che amendue le parti si terrebbono contente, avendo ciascheduna di esse la parte sua nella elezione del re, e che l' una parte e l' altra si potrebbe ragionevolmente sodisfare del nuovo re eletto; l' una, per esser quello che l' avesse eletto e creato; l' altra, per esser lui dei suoi: ed il re ancora pareva che in questo modo ugualmente dovesse esser ad amendua le parti favorevole; a quella, per esser stato da lei creato; a quella, per esser uno de' suoi membri, ed a lei per patria naturalmente affezionato.

Piacque sommamente questo ordinamento al popolo: per il che, concedendo i Sabini la elezione del

Digitized by Google

re ai primieri Romani, si contentorono questi più tosto per le man loro di eleggersi un sabino, che per le mani dei Sabini un romano; ed elessero anzi servire ad uno straniero che riconoscesse l' imperio da loro, che ubbidire ad un de' suoi che fosse stato creato da altri. I Sabini, per il contrario, risguardando più al fatto che alla apparenza, volsero più volentieri aver uno dei loro per signore eletto da altri, che, eleggendolo essi, sottoporsi a chi de' suoi non fosse.

Eleggendo adunque i Romani, crearono e costituirono per loro principe e re, di comun parere, doppo molte e molte consulte, Numa Pompilio sabino; il quale ancora che di quelli non fosse che erano ad abitare a Roma venuti, niente di meno era egli tanto per la virtù sua pregiato e caro a tutti, che i Sabini stessi, udito il nome suo, non meno volentieri lo accettarono per loro re, che fatto si avessero i Romani che lo elessono e crearono. Ciò fatto in sino a qui, si misse in ordine di mandarli imbasciatori dell' una e dell' altra parte, uomini più stimati e più riputati di tutta Roma, e' quali lo pregassero venisse a Roma, e quanto prima accettasse l' imperio commessoli.

Era Numa Pompilio (sì come di sopra dicevamo) da Curi, città de' Sabini la più nobile e più illustre, chiamata oggi di Torri, nel ducato di Spoleto; e di quattro figlioli, che ebbe suo padre Pomponio, egli fu il minore e di manco tempo. Nacque il giorno stesso che Romulo primieramente fondò la città di Roma: il qual tempo, se noi le memorie antiche

Digitized by Google

anderemo bene raccogliendo, fu il terzo anno della settima olimpiade, ove rimase vittorioso Daide (5) messenio; e (sì come l' Alicarnasseo afferma) dallo eccidio di Troia per in sino a quel tempo erano di già trapassati trecento e ventinove anni: e volendo ripetere i secoli andati dalla prima origine del mondo, diremo che dal primo uomo, secondo la religion nostra, (come raccoglie Eusebio) insino al tempo che Numa Pompilio nacque al mondo, e che Romulo a tale e tanta potenza, quale e quanta fu la romana, diede felicissimo principio, erano trapassati quattro mila quattro cento e quarantanove anni; ed alla salutifera incarnazione del Redentor nostro Iesu Cristo ne mancavano ancora settecento e cinquantadua (6). E questo è quello che del tempo del nascimento di Numa Pompilio aviamo noi per le passate ricordanze da vari e diversi autori potuto raccogliere.

Fu questo uomo, di cui la vita raccontiamo noi adesso, per natura di ottimo e singolare ingegno, il quale egli colla dottrina poscia e colla erudizione andò coltivando di tal sorte e ammaestrando, che in breve divenne e nelli studi della filosofia e di tutte le buone arti e scienze sovra qual si voglia altro di quei tempi singularissimo. Donde egli questa dottrina apparasse, in quei tempi ancora si può dire rozzi, ed in quei luoghi a i quali il nome pur solo delle lettere e della erudizione non era pervenuto ancora, e qual maestro nelli studi della filosofia si avesse, niuna certezza ce n' hanno potuto rendere gli antichi scrittori delle cose passate. Furono alcuni che ferma oppenione portarono, Numa Pompilio avere impreso la filo-

Digitized by Google

sofia da Pittagora (7), primo uomo che filosofo con questo nome si adimandasse; stimando ciò forse per la somiglianza che fu grandissima nella sapienzia e di questo e di quello. Sono questi tali, che questo dissero, ripresi gravemente da i più fedeli e più dotti raccontatori delle storie; affermando ciò essere oltra modo repugnante alle ragione de' tempi nei quali visse e l'uno e l'altro di questi. Tito Livio nelle sue Storie lasciò scritto, che Pittagora samio venne in quelle parti della Puglia, che furono di poi chiamate la Grecia grande, nel tempo di Servio Tullio, sesto re dei Romani; più di cento anni dopo l'imperio di Numa. E Marco Tullio in alcuni luoghi racconta, che Pittagora si ritrovava in Italia per in sino al tempo che Bruto liberò Roma dalla arroganza di Tarquinio superbo: il che venne a essere dopo Numa Pompilio più di dugento anni passati. Aggiugne a questo Dionisio un'altra ragione; dicendo che la città di Crotone, ove Pittagora visse in Italia, al primo tempo che Numa fu dichiarato re, non era stata per ancora edificata: anzi quattro anni doppo la creazione sua fu ella fondata e cominciata da Misiello (8), il terzo anno della CVII^a olimpiade. Plutarco dice; alcuni per i tempi passati aver creduto, non da Pittagora samio, ma da uno altro Pittagora spartano, che vinse la XVI^a olimpiade, esser stato instrutto Numa Pompilio nel reggimento di Roma. Il che non di meno non si accorda con quello che lo Alicarnasseo di quel vincitore afferma, il quale non Pittagora, ma Diagora fu chiamato da lui.

Ma come che Numa Pompilio fosse instituito, e

Digitized by Google

da lui egli filosofia apprendesse, certa cosa è che nelli studi delle lettere fu egli dottissimo quanto nessuno in quei tempi fosse stato già mai; e giovinetto ancora, avendo delle cagioni delle cose ottima cognizione acquistato, al temperamento delle passioni dell' animo e allo acquisto della virtude si diede tutto, disprezzando egualmente quello che la maggior parte degli uomini più che altro apprezzano e desiderano, ricchezze e signorie. Ed essendo egli d' animo costantissimo, dei piaceri mondani temperatissimo, amò sovra tutte l' altre virtù la giustizia, sì come quella che alla compagnia delli uomini, più che altra cosa, è necessaria; non solamente non ingiuriando egli mai persona alcuna, ma operando ancora, quanto in lui possibil fusse, che altrui non fosse da altri ingiuriato: onde venne egli in breve un comune giudice di quelle contrade a diventare, e tutte quasi le differenze che fra i privati uomini accadevano, a Numa Pompilio si venivano a diffinire e terminare.

Per queste sue cotali più tosto divine che umane operazioni, fece di riputazione e di gloria appresso di tutti li uomini tanto acquisto, che Tazio sabino re, che in compagnia di Romulo reggeva e signoreggiava lo imperio di Roma, sposandoli una sua figliola, che unica avea al mondo, per suo genero lo si elesse. Non divenne per questo tal parentado Numa Pompilio, sì come la maggior parte degli uomini avrebbe fatto, disideroso e cupido delle grandezze, nè per questo volse egli, lasciando la patria sua, andarsene nelle pompe e nelle magnificenze di Roma; anzi più che mai, vivendo con suo padre e con i suoi parenti

Digitized by Google

privatamente, seguitava l' incominciato ordine della vita sua.

Avvenne ivi a tredici anni, che Tazia sua moglie passò di questa vita: onde egli, risolutosi affatto di lasciare tutte le cure mondane, in una sua villa molto solitaria si ridusse (9); ove tutto solo godendo di vedersi davanti frondosi boschi con chiare fonti e fresche, in vece di magnifici palazzi e di logge dorate, alla contemplazione si diede delle divine cose: onde forse ne nacque quello, non senza giustissima cagione, (sì come dice Plutarco) che di lui a poco a poco, preso che ebbe l' imperio, si andò spargendo e divulgando; cioè di parlar sempre ogni giorno familiarmente con una iddea chiamata Egeria, colla quale avea una stretta e molto domestica familiarità, e da cui egli di tutte le cose, che al reggimento dello imperio appartenevano, era fatto avvisato. Saranno forse alcuni a' quali questo ch' io dico della domestichezza di Numa Pompilio colla iddea Egeria parrà cosa che abbi faccia più tosto di menzogna che di veritade, e molto simigliante a quello che di Endimione colla Luna e di Iacinto con Appolline si favoleggia. Come che vero o falso ciò fosse, basti a noi che Numa Pompilio finse questo a grandissima ragione, e con prudenza singolarissima; per ciò che a voler raffrenare l' impeto d' una moltitudine, e persuaderle l' util suo, dal quale il più delle volte pare che sia lontanissima, nessuna via è migliore che l' autorità divina, alla quale i volgari non osano contradire; dove che ad uomo mortale non arebbono già mai credenza alcuna. Così fece pruden-

Digitized by Google

tissimamente Minos re di Candia, e delle leggi cretensi ottimo componitore; il quale fingeva di girsene nel monte Ditteo, ove da' sacerdoti Cureti era stato poco tempo innanzi allevato Giove e nutrito; e quivi, descendendo in una profondissima spelonca, le leggi egli stesso componeva, le quali aver ricevuto da Giove dava di poi ad intendere alle sue genti. Così fece ancora il sapientissimo Ligurgo re di Sparta; il quale, volendo dar le leggi ai Lacedemoni, sen'andò in Delfi, ove dall'oracolo famosissimo in quel tempo d'Appolline diceva d'esser stato in componere quelle cotai leggi ammaestrato ed instruito. Così fece ancora in simil cosa Solone, che agli Ateniesi le leggi loro compose. Così finalmente hanno fatto tutti coloro che a' popoli, qualche gran cosa innovando, volsero dare ad intendere esser bene che che eglino si volessino. Fece adunque molto prudentemente Numa Pompilio, volendo nuove legge ordinare al popolo di Roma, di servirsi della autorità divina, ed ogni notte fingersi di conversare colla iddea Egeria; per lo esemplo di chi avanti a lui simil cosa avea operato. Ma quale si fusse quella Egeria, e se la fusse una ninfa, o pure una delle Muse, dubbiosamente ne hanno parlato gli antichi scrittori delle cose passate.

Noi, tornando là donde ci dipartimo, diremo che trovandosi Numa in quei suoi luoghi solitari, ove, lasciato da parte ogni altro civile e mondano pensiero, lieto e felice nella contemplazione delle divine cose si vivea, ed essendo oramai vicino di tempo a i quaranta anni; gli ambasciatori, che da Roma eran stati mandati a lui salutandolo sì come re loro, con poche

Digitized by Google

parole gli significarono, che quanto prima potesse era aspettato a Roma per accettare l' imperio a lui commesso di così fatta città; pensando forse che tal nuova gli dovessi esser giocondissima, e che senza fatica alcuna dovesse lasciare la sua privata e umilissima vita, per salire altamente al governo e reggimento d' altrui. A i quali egli, rifiutando animosamente quello che da altri con sommo studio è cercato, in questa guisa rispose: Così come tutte le mutazioni de' tempi sogliono essere oltre modo noiose a i corpi, così ancora le variazioni degli stati non solamente a i corpi, ma agli animi ancora, stimo io che sieno oltra misura nocive e dannose. Folle veramente deve esser riputato colui, che, contentandosi della vita sua, in che egli vive, non avendo cosa alcuna in essa che punto gli sia molesta, cerchi ad altro modo di vivere, quello lasciando, di trapassare. Che altra pazzia sarebbe questa, che le cose certe lasciar per le incerte, e quello che in mano si possiede per quello che ancora si deve acquistare? Io qui mi vivo, come voi vi vedete, libero da ogni molesto pensiero, sciolto da tutte quelle cure che li animi umani più che altro affliggono. Nessuna cosa mi manca, perchè di pochissime mi contento: tutte le cose più dilicate e più morbide mi avanzano, perchè di nessuna di queste mi cale. Quello cerco io di continovo, che meco è ad ogni ora; la quiete e la pace dell' animo: a quello io solamente intendo, che ad ogni mio piacere, mercè della ragione, che di tutte le perturbazioni è libera, oramai posso operare e fruire; e questo è lo studio della venerabile e sacrosanta

Digitized by Google

filosofia, la quale ottimamente ne insegna quanto siano pericolosi li stati de' principi, quanto più sicuri quelli dei privati. Questo ci può dimostrare il novello essempio della morte del nostro Tazio; che, per farsi nel regno compagno a Romulo, nella più fiorita gioventù sua, voi lo vi sapete, morio. Questo stesso ancora ci insegna la miserabile fine di Romulo; il quale, volendo pur troppo a chi meno si conveniva signoreggiare, fu ucciso. Ma egli, sì come si crede, di progenie divina nacque al mondo, e divinamente nutrito fu, e molto più divinamente fu innanzi da certissima morte campato. Io d' uomini mortali, che voi vi conoscete, son generato, e da' medesimi poscia allevato e nudrito. Oltra di questo, molti nemici mi stimo io ancora che siano rimasti contra i Romani per le guerre mosse loro da Romulo, non superati ancora affatto; delle cui vittorie desiderano i Romani colle arme e con la forza di triomfare. Per il che fa loro di mestiero d' un re al tutto, che del guerreggiare abbia vaghezza. Io nella pace e nella quiete nodrito mi sono; e le guerre odio sovra ogni altra cosa e disamo. Eglino, sì come nuovi e desiderosi d' acquistare, alle arme son dediti più tosto, e nell' arme dal passato re loro sono stati avvezzi: a me, per il contrario, più che altro aggrada l' onorar gli dii, ed osservare la giustizia. Per il che stolto e temerario potrei esser ragionevolmente giudicato da tutti, se quel popolo, che è bellicosissimo e delle guerre desideroso, io, uomo pacifico e della quiete amatore, mi mettessi a governare. Pregovi adunque che me nella mia quiete

Digitized by Google

lasciate dimorare, ed a' vostri Romani contiate, come io a tale imperio non mi conosco in parte alcuna esser bastevole; il quale da un capitano di guerre, più tosto che da un re di pace, deve giustamente esser retto e governato.

Maravigliosi restarono di così fiero proponimento gli ambasciatori romani; e quanto più animosamente avea loro negato Numa Pompilio d' accettare l' imperio, tanto eglino più ardentemente disideravano di farlosi re loro; considerando, che da altra cagione ciò avvenire non potesse, che da una costanza d' animo singolarissimo. Onde uno di loro (che due erano i principali; Proculo per la parte dei primieri Romani, e Veleto per quella de' Sabini), in questa guisa rispondendoli, a dire incominciò: La grandezza dell' animo vostro, che voi, sprezzando in fino a qui le cose terrene e mortali, mostrato avete, non solamente diminuire in parte alcuna, ma accrescerla ancora e farla molto maggiore devete adesso, seguendo le divine condizioni che li iddei stessi vi mettono davanti. Non fu il popolo romano quello che per suo re spontaneamente vi elesse; non mortal pensiero alcuno a questo intese già mai: ma idio stesso, che nelle popolari elezioni è sempre mai presente; idio, che il popolo romano difende e favorisce, nelle menti romane tal grazia con tal pensiero divinamente infuse, che voi solo, e nessuno altro, per suo signore e suo dominatore si eleggesse. E se voi sovra qualunque altra cosa idio onorate, e in somma venerazione avete, come potrete o vorrete già mai alle divine voglie resistere o

Digitized by Google

contrastare? Mentre che a dio così piacque, voi, sicuro da ogni mondano pensiero, in questi ameni e solitari luoghi vi viveste: ora che ad alto sollevarvi piace così a quello, a cui non dubito punto che per la pietà vostra dispiacere non vorrete; lasciato da parte i boschi e le campagne, i popoli e le città devete prendere a governare, la prudenza vostra nell' altrui reggimento esercitare, e come la giustizia e dio onorar si debbia, il mondo, di ciò ancora ignorante, amaestrare. Non è verisimil cosa a credere, che quaggiù vi mandasse in questo mondo l' eterna ed infallibil cura divina, e di tante singolari virtude vi facesse erede, perchè in voi solo le spendeste, in voi solo l' adoperaste. Ma così come tutti gli uomini naturalmente non sono nati per loro stessi solamente; ma per giovare ancora alla patria, per giovare a i parenti, per giovare agli amici, e finalmente per giovare a tutta l'umana generazione; così voi ancora dovete pensare, che non per contentare a voi stesso solamente nasceste al mondo, e per di voi stesso solamente godervi: ma veniste in questo basso e terrestre viver nostro per giovare agli altri uomini ancora, e quelli nel culto divino e nelle buone e oneste operazioni per esercitare ed instruire. E per far questo, devete le commodità e utilità vostre tutte lasciar da parte; se il partirsi però da una selvaggia e rustica vita, ed ascendere ad una regia e onorevolissima, è cosa credibile che ad alcuno esser possi di danno e di incommodo: ma io per me giudico, che questo reputar si debba per comodo e per frutto molto maggiore; per ciò che tutte le mutazione

Digitized by Google

de' tempi, come voi diceste, son dannose, quando però a peggior tempo si trapassa: ma se doppo continove pioggie si apra nel cielo il sole chiarissimo, e nella terra induca dolce sereno e lieto; come fu già mai che il variar di questo tempo si creda ad alcuno nocivo essere o dannoso? Nè il ben reggere e ben dominare è così pericoloso, così mal sicuro come voi fate; dove il mal reggere e cattivamente dominare sarebbe di non troppa securezza: anzi mi rendo io certo, che nessuno amore, nessuna benivolenza puote esser maggiore, che quella che i popoli portano a' lor principi, quando buon regi sono, e non tiranni crudeli. Quanto amore, quanta osservanza debbiamo noi credere che le pecorelle abbino a i loro pastori? quanto grande affezione, quanto ineffabile è la carità dei figlioli verso i loro padri? E che altro esser deve un buono e perfetto re, che un diligente pastore ed uno amorevol padre? Quello che voi di Tazio e di Romulo diceste, non è però certo in parte alcuna. Certa cosa è bene, che Tazio, sì come rege ed imperatore, è stato onorevolmente accettato ed approvato; e Romulo testè sì come idio appresso dei Romani si onora e cole, e sì come a dio a lui si vaporano tempi, si offeriscono voti, ed infinite vittime si sacrificano ogni giorno. E che sappiamo noi se al popolo romano sia ora mai venuto a fastidio la guerra? e che egli non desideri più tosto ora la pace e la quiete? Ma che dico io? Le membra tutte sogliono acconsentire alla voglia del capo, e secondo la volontà di quello or muoversi ora fermarsi, ed or questo ed or far quello: così ancora i popoli, di quello

Digitized by Google

si dilettano continovamente, di quello prendon vaghezza, che al principe e signor loro più aggradisce. Sotto il reggimento di Romulo, perchè egli di guerre si dilettava, a l'arme si davan tutti. Ora, sotto il reggimento di Numa Pompilio, a cui la pace ed il culto divino più che altro aggrada; ed essi ancora, ogni pensier militare lasciando da parte, alla quiete solamente ed alla venerazione degli dei porranno ogni lor cura e ogni loro studio. E se delle ricchezze o della gloria punto a voi non cale, perchè di quelle assai abondate non le curando, e dell' altra per la chiara virtù vostra ancora ve n' avanza assai; cagliavi almeno della patria vostra, cagliavi dei vostri parenti, dei vostri amici, che di tanto onore, al quale voi siete alzato, par loro di participarne non piccola parte; cagliavi di noi stessi, della novella e di poco tempo nata città nostra; non la vogliate in nuove discordie per il vostro rifiuto ritornare. Considerate ancora e drittamente riguardate, come questo imperio è dono di dio; il quale non patisce che tanta virtude, tanta iustizia, che in voi si ritrova, stia nighittosa, ed umilmente per le campagne e per i boschi si disperda. Non fuggite non rifiutate questo reggimento, che una occasione vi deve essere di mostrare al mondo, quanto la iustizia e Dio onorare e reverir si debbia: accettatelo, ricevetelo; e quanto prima venendo alla vostra Roma, sacratissimo rege ora mai e signor nostro, acquietate gli animi de' vostri Quirini, per le passate discordie molto conflitti e lacerati, e tutta Roma con la presenza vostra finalmente piacciavi di contentare e rallegrare.

Digitized by Google

A queste ultime parole dello imbasciatore romano si aggiunsero le preghiere del vecchio suo padre e quelle di tutt' i suoi amici e parenti; i quali non restavano di pregarlo, che tanto onore, che a lui, che a loro, che alla patria sua era fatto, non rifiutasse per alcun modo. Onde egli vinto al fine, si deliberò andarsene a Roma, e pigliare il regno, che alla fede sua era stato dato in custodia: e quanto prima poteo, sacrificato prima alli dei, e quelli pregati che a tal gita sua fossero favorevoli, a Roma se ne venne: onde da tutti i Romani con allegrezza grandissima, lungo tempo aspettato e desiderato, fu ricevuto; e nella solenne entrata sua i teneri fanciulli con le pure e caste donzelle, insieme cantando e saltando, a dio rendevano della venuta di Numa grazie infinite: e tutta la città finalmente rallegratasi a meraviglia, festa ne fece e allegrezza singolare. Egli giunto sul monte Tarpeio, che fu di poi il Campidoglio chiamato, ed innanzi a quel tempo il monte di Saturno si addomandava; e sedendo ora mai nel luogo onoratissimo, ove la corona e l' altre regali insegne devea solennemente pigliare; e a questo preparandosi di già Spurio Vettio, che in quel tempo vicerè si trovava essere a sorte; non prima disse di volerle prendere, che idio mostrasse a tutti loro con evidenti segni, ciò esserli a grado. Per la qual cosa lo augure nella rocca menatolo, sopra una pietra, che volta era a mezzo giorno, lo misse a sedere; ed egli poscia dal manco lato velatogli il capo, se li pose accanto: indi pigliando nella man destra un bastone, che nella cima era ritorto,

Digitized by Google

chiamato da' Romani lituo (10), con esso, quanto la vista gli comportava guardando verso la città e le campagne, segnò i luoghi da oriente a ponente; e dicendo che le parti dritte erano a mezzo giorno e le sinistre a settentrione, trasportando quel bastone dalla destra alla sinistra, e la destra ponendo sul capo di Numa, in questa guisa orò: Giove padre, se egli è lecito che questo Numa Pompilio, il cui capo tengo io testè colla mano, sia re e imperatore di Roma, fa che i segni tuoi chiari ci siano e manifesti in tra quelli confini che io ho fatto. E seguendo egli poi di chieder quello che per segno voleva, ed ogni cosa essendo propizio e favorevol successo; Numa Pompilio ad una voce insieme tutti i Romani chiamarono e salutarono per loro re ed imperatore, stimando avere un re giustissimo ed amicissimo a Dio ricevuto. Discese Numa Pompilio, preso che ebbe l' imperio, di Campidoglio; e prima che altro facesse, licenziò i trecento uomini d' arme, che alla guardia sua Romulo tenersi soleva, chiamati, per la prestezza loro d' esser or qua or là secondo la voglia di Romulo, Celeri, quasi a dire veloci e presti; dicendo Numa, nè esser ragionevol cosa non fidarsi di chi si fidava, nè molto sicura il comandare a chi non si fidava. E non essendo per ancora più che dua sacerdoti, che eglino allotta, per qual cagione ella si fosse, chiamavano Flamini (11), uno a Giove, l'altro a Marte; ordinò che a Romulo si costituisse il terzo, il quale fu nominato Flamine Quirinale. E tutto ciò si deve creder facesse Numa per farsi ancora più benigni e molto più amichevoli gli animi de' Romani, per poter poi più sicu-

Digitized by Google

ramente nuovi ordini e nuove leggi molto migliori introdurre. Al che fare, ancora più sicuramente volse accertare i Romani di quello che dubbiosamente si romoreggiava, ciò è della familiarità che egli teneva con una iddea boscareccia, e che da essa di tutte le cose opportune allo imperio era ogni notte ammaestrato ed instrutto. Invitò un giorno molti de' suoi cittadini seco a desinare, i quali furono da lui con molto povere vivande molto privatamente ricevuti; e parendo che ad altro intendesse, mostrò loro di parte in parte quanto poveramente fosse la casa sua adornata, e che in essa niune ricchezze al tutto si nascondevano. La sera medesima di poi i medesimi rinvitò egli alla cena, la quale fu suntuosissima e di innumerabili dilicatissime vivande ripiena. La sala con tutte l' altre stanze era con panni ricchissimamente parata; nelle camere si vedeano morbidissime letta, da purpurei drappi coperti le cortine ed i lenzuoli, e in questa camera e in quella erano sì riccamente contesti e ricamati, che non umana ma divina cosa pareano: per tutti i luoghi si vedevano distese seriche veste dorate; per tutto si vedeano risplendere vasi preziosissimi d' oro e d' argento. Gli adornamenti di poi, con altre simili forme dipinte sotto le loggie e sotto i palchi, si vedeano essere di tal maniera lavorati e compartiti, che in dieci anni continovi non fora stato possibile che da umana potenza si facessero. Del che sommamente maravigliandosi i Romani uomini, giudicarono questo esser cosa divina e celeste: e da indi innanzi si tenne per certo verissima cosa esser, che Numa Pompilio tenesse colla iddea

Digitized by Google

chiamata Egeria intrinseca domestichezza. Era un boschetto, per il cui mezzo correva un' acqua chiara e fresca, che da limpidissimo fonte poco di sopra viva sorgeva. A questo luogo spesse volte andavasi Numa tutto solo diportando, quasi che colla iddea Egeria volesse allora, da nessuno altro veduto, congiungersi. Fu da lui consagrato questo boschetto di poi alle Muse, ed in esso ogn' anno una solennità si celebrava alla sola Fede; denotando forse l' incorrotta fedeltà, che nella amicizia di lui colla iddea Egeria, sua consorte e sua compagna, si ritrovava.

Fatto che si ebbe Numa i Romani uomini sovra modo amici e benivoli, e col fidarsi di loro senza guardia alcuna, e col rendere a Romulo divini onori; e finalmente con questa nuova arte certificate le persone discredenti, che da una iddea poteva facilmente esser di tutto il peso reale, e come che in ciascheduna bisogna si devesse governare, ammaestrato; si rivolse tutto, quasi contra un durissimo ferro, a mollificare i feroci animi de' Romani, e dalle guerre quanto poteva distorli, ed alla pace rivolgerli. E dove che Roma da principio fu colla forza e con l' arme fondata, pensò egli di nuovo di rifondarla con le leggi e colla giustizia. E che altro può esser una città senza leggi, senza religione, tutta dedita ad oltraggiare per forza altrui, che una spelonca di crudelissimi ladroni? che un ritratto di ferocissimi masnadieri? E prima ch' altra cosa facesse, vedendo le divisioni che erano fra il popolo Romano, e che una parte si chiamasse Sabina e l' altra de' Romani; fece co' suoi argomenti di sorte, che questa cotal divisione non si

Digitized by Google

potesse più conoscere in alcun modo, e di queste dua fazioni ne fece un corpo ed una massa stessa. E perchè fra tante gente nuove molti ve n' avea poveri, i quali, per la necessità in che essi vivevano, necessariamente venivano nuove cose a desiderare; a questi distribuì egli tanto de' beni di Romulo e di quelli del comune, che facilmente si potevano contentare. Cosa veramente di somma clemenzia e di bontade inestimabile! Quinci considerando molto prudentemente, e da quel filosofo che stimar debbiamo che egli fosse, che a l' un contrario coll' altro contrario si porge rimedio; e che per fuggirsi da uno estremo niuna via puote esser migliore che accostarsi quanto più sia possibile a l' altro estremo; volendo egli i Romani distorre dalle guerre quanto più poteva, a poco a poco si ingegnava di introdurli nel culto divino e nelle buone e religiose operazioni: e per questo operò egli molto bellissime cirimonie, piene di venerazione e religione, le quali a diversi iddii in diversi tempi per tutto l' anno in suoni e canti si facevano, che maravigliosamente dilettavano ed allettavano il popolo: nelle quali egli stesso ancora cantava alcuna volta certi inni, dove due cose s' ingegnava massimamente d' operare; l' una, d' esortarli al culto divino, e l' altra, all' osservazione della iustizia; dicendo, che Dio sovra qualunche altra qual si voglia cosa si deve onorare e riverire da li uomini, perchè egli è colui che ne dona tutti i beni che noi abbiamo, che ce li guarda e ce li conserva; e la iustizia di poi è quella che dei beni datici da dio ci distribuisce ragionevolmente, senza la quale non potrebbe conser-

Digitized by Google

varsi insieme l' umana compagnia tempo nessuno, quantunque minimo. Fece ancora Numa Pompilio di molti sacratissimi tempi edificare in diversi luoghi: e in questo mezzo venne ad ampliare la città sua e renderla di circuito molto maggiore, dentro mettendo e di mura circondando il colle Quirinale, così chiamato poi perchè sovra esso era edificato il tempio di Romulo, che volse Quirino esser addimandato. E questo monte, secondo che persone dottissime delle memorie romane diligentemente hanno lasciato scritto, è quello che oggi dì si chiama Monte Cavallo.

Ordinò, oltra questo, Numa Pompilio molti ordini sacri, che alle cose della religione intendessero: fra i quali, tre furono i principali; quello delle vergini Vestali, quello dei sacerdoti Feciali, ed il terzo quello dei Salii. Dei quali volendo noi, secondo che la materia par che richiegga, ragionare alquanto, cominciandoci dalle Vestali, diremo primieramente; che il tempio e l' ordine sacro delle vergini Vestali (così chiamate per custodire i sacramenti inviolabili della dea Vesta) fu senza dubio alcuno costituito da Numa Pompilio, ancora che molti siano stati che questo abbino riferito a Romulo: il che tutta via pare che ogni debito di ragione ecceda; ed oltre moltissimi altri argomenti, perchè questo tempio (sì come li antichi storiografi raccontano) fu edificato fuori di quel primo circondamento quadrato con che Roma primieramente fu da Romulo attorniata; non parendo ragionevol cosa, che il tempio di tanta dea, regina e madre dell' altre iddee, fosse fuori edificato della città. La maggior cura che avessero le mini-

Digitized by Google

stre Vestali in questo tempio, era di conservare acceso continuamente un fuoco eterno: la qual cosa, ciò ch' ella significasse, e sotto di se quale recondito misterio avesse, difficilissima cosa sarebbe a volerlo apertamente giudicare; ancora che facil cosa possi essere l' averne alcune verissime conietture Furono alcuni che dissero questo fuoco eterno non altra cosa voler significare, che la incorrotta virginità, la quale ritrovar si deve in quelle Vestali vergini, che alla purissima dea Vesta eran dedicate e consecrate; con ciò sia che tutte l' altre cose facilmente possino corrompersi, dove il fuoco di sua natura è incorruttibile, e da nessuna putrefazione puote essere maculato. Del che i naturali filosofi mi stimo io che questa ragione potrebbono addurre; perchè non si ritrovando umidità nessuna nel fuoco, essendo egli assolutamente secco; e la putrefazione di qualunche cosa, che che ella si sia, procedendo dalla umidità; pare per questa tal ragione che il fuoco meritamente non possa in alcun modo già mai putrefarsi o corrompersi. Altri di poi dissero, che così come il fuoco è cosa al tutto sterilissima, e senza frutto alcuno; così vergini ancora eternamente e infeconde deveansi quelle Vestali mantenere, che della iddea castissima le cose sacre aveano in guardia. A me piacerebbe più tosto di credere, (nessuna però biasimando delle oppinioni sopra dette) che Numa Pompilio instituisse, con tanta cura e con tanta religione conservarsi quel divin fuoco eternamente, per denotare il primo principio di tutte le cose; (sì come Plutarco, dottissimo uomo veramente, nella vita di

Digitized by Google

Cammillo ci dimostra) perciò che il fuoco è cosa sopra tutte l'altre mobilissima di sua natura, e la generazione di tutto l'universo; o veramente è uno stesso movimento, o vero senza movimento per certo esser non puote. Il fuoco di poi ed il calor divino, che nelle cose si ritrova, è quello che ne mantiene, quello che ne face esser vivi, e quello finalmente che l'altre cose somigliante a noi stessi ci dà facultà di poter generare. E le cose che senza calore si ritrovano, se pur nessuna se ne ritrova, giaceno pigre ed al tutto morte: egli, essendo sottilissimo, per tutto penetra, per tutto lucidissimo risplende, e per tutto la virtù sua dimostra. Questo intendendo il divino e delle divine cose dottissimo Numa Pompilio, il fuoco eterno con somma diligenzia e venerazione ordinò che eternamente si conservasse. E per questo edificò egli il tempio, nel cui mezzo si custodiva il sacratissimo fuoco di figura tonda, alla similitudine del mondo; nel mezzo del quale, sì come antica oppinione era dei Pittagorici, è collocato l'elemento del fuoco, essendo circondato da due terre: delle quali una è questa nostra, che noi abitiamo, e l'altra è quella che eglino chiamano contra terra: della quale oppinione a bastanza ne fece menzione il grande Aristotile nei libri suoi del cielo. E se per qualche nuovo accidente avvenisse già mai che quel fuoco si spegnesse; (sì come si legge nella guerra contra di Mitridate, e nelle civili) ordinò il prudentissimo rege, che da un altro fuoco non fosse lecito di raccenderlo; ma esser di mestieri al tutto di suscitarne un novo dalla spera del sole

Digitized by Google

pura ed immaculata. Il che si può stimare che facessero di poi con qualche instrumento simile a quello che noi veggiamo tutto il giorno nelli specchi concavi, i quali sarebbono bastevoli a qualunche cosa si voglia incendere: onde si legge ancora nelle passate ricordanze, dei Greci l' armate intere alcuna volta essersi con tali argomenti nel mezzo del mare accese, e poi sommerse. Erano queste vergini da principio quattro solamente: di poi da Servio Tullio furono accresciute per sino al numero di sei: e così si mantennero sempre mai. Alle quali fu da Numa Pompilio imposto perpetua castità per XXX anni; dei quali i primi dieci consumavano in apprendere i ministeri di quella religione, ed il modo in che devotamente si deveano amministrare; negli altri seguenti dieci operavano quelle cose che imparate aveano; nelli ultimi dieci restanti di poi, erano obligate le dette cerimonie di insegnare all' altre che di mano in mano venivano a succedere: e da questo tempo in là, concesso loro era di prender marito, volendolo: il che non di meno da pochissime per ogni tempo fu operato. Ed a quelle che, maritandosi, cotal licenzia pigliavano, dicevasi volgarmente, non molto felice fine esser avvenuto; anzi, la vita loro mai sempre in pene e tormenti miseramente traendo, aver fornito il corso della natura. Gli onori, che in guidardone della castità loro e di non generare i figliuoli meritavano, furon assai e grandissimi: per ciò che elleno, oltra l' avere abilità di potere senza tutori, e vivente il padre ancora, far testamento, andavano fuori molto onoratamente con i fasci; e se

Digitized by Google

per sorte si fussero in qualcuno riscontrate, che per giustizia condotto fosse alla morte, incontinente era liberato ed assoluto; pur che la vergine con giuramento affermasse, che tale incontro non pensatamente ma a caso fosse avvenuto. Le pene di poi, che loro erano per qualche altro mancamento costituite, furono aspre e molto atroci; sì come nude esser battute da i pontefici. Ma i supplizi co i quali si punivano quelle che alla virginità loro avessero fatto disonesto oltraggio, erano sovra qualunch' altro martiro asprissimi ed atrocissimi; per ciò che vive erano sotterrate in oscure e tenebrose tombe, ove alquanto di tempo miseramente con pane ed acqua e sale ed olio si potevano sostentare; maladette da i parenti, e da tutta la città, per sì brutto caso; la quale lungo tempo dolendosi, mostrava di questo fatto doglianza grandissima. E se alcuna d' esse di poi fosse ingiustamente accusata, tenevasi per fermo appresso del popolo, che la dea Vesta ne mostrarrebbe evidentissimi miracoli. Fu accusata una volta, per certe verisimile apparenze, delle vergini Vestali una, che Tuscia per nome s' addomandava; la quale, non sapendo come altramente rispondersi alle calunnie appostele a torto; Co i fatti, disse, e non colle parole voglio io, coll' aiuto della nostra dea e con la fidanza che nella innocenzia mia parmi di poter avere, all' accuse, di chi iniquamente sono io innocente incolpata, rispondere. E pregata che ebbe divotamente la santa dea, che alla gita sua di tanto ardimento favorevole fosse; comandò, con licenzia de' pontefici, che ognuno la seguitasse: e fattasi vi-

Digitized by Google

cina al fiume del Tevere, fece miracolosamente (se lecito è di crederlo) quello che vulgarmente per proverbio si tiene esser impossibile a farlosi; ciò è, con un vaglio aver dell' acqua del fiume attinta; la quale ella di poi, senza una gocciola pur versarsi, per in fino in piazza la condusse, ed ivi dinanzi a' piedi del pontefice la rovesciò. Un' altra volta, essendosi spento, per non so qual disgrazia, il sacrato fuoco della iddea, e dubitando per questo i pontefici che per mancamento delle vergini ciò non fosse avvenuto; con diligenzia cercarono se macchia alcuna contra la virginità si ritrovasse in fra le vergini. Emilia, che guardiana ne era in quel tempo, ed all' altre novelle insegnava in che modo si custodisse, era veramente innocente, ma sospettavasi della castità sua oltre modo per il popolo; onde ella per liberarsi affatto di tanta e così grave sospezione, alla presenza dei pontefici e di tutta Roma disse nel tempio: Sacratissima Vesta, della città di Roma ottima custode e madre, se io già poco meno di trenta anni passati pietosamente e religiosamente, senza macchia nessuna già mai, le sacratissime cirimonie tue ho ministrato e custodito; e se io, pura essendo e d' ogni labe di corpo e d' animo monda, a grandissimo torto sono ora in sospetto della verginità mia venuta al popolo romano, per essere il fuoco suo inviolabile spento per non so qual cagione; mostrane, santa dea, non dubbi segni; aiutane, e non patire che la vergine tua, innocente immaculata casta e monda, con tanta vergogna miseramente perisca: e se io sono in parte alcuna colpevole, e cosa brutta nessuna contra le nostre leg-

Digitized by Google

ge, contra l' onestà, contra i giuramenti fatti, contra la fede data di castità, ho io commesso già mai; degno supplizio del peccato mio fammi sentire, e colla mia morte il popolo romano piacciati di espiare e ribenedire. Così dicendo, e d' una benda di lino una picciola fascetta stracciando, dopo molte preghiere arditamente la gittò sopra l' altare; ove subitamente di quel cenere freddo ora mai, e che segno nessuno di calore già gran pezzo non avea dimostro, gran fiamma s' accese: miracolo certamente grandissimo (se questo però creder si deve) fu questo: e così nè di processioni alcune per la città ribenedire, nè di crear nuovo fuoco dal cielo fece lor di mestiero. E questo ci basti aver detto in sino a qui delle Vestali (12).

L' ufizio di poi dei sacerdoti Feciali era l' osservazione della pace: ordine veramente che dimostra la singolar pietade di Numa Pompilio, molto più di nessuno degli altri. Questi procuravano con ogni lor sapere, che non prima si rompesse la guerra con alcuno, che di pace ogni speranza si fosse con esso loro rotta e dispersa: spesse volte andavano egli stessi a quei popoli, che i Romani avessero villanamente in alcune bisogne oltraggiato; ed a parole s' ingegnavano di persuader loro, che dalle ingiurie si astenessero, le cose rapite violentemente di propria voluntà loro restituissero, e le discordie sue co i Romani componessero. Pregavanli, oltra di questo, che amichevolmente e da buoni vicini si portassero, minacciandoli alcuna volta di quei danni che per dannificare altrui potrebbero loro incontrare.

Digitized by Google

Quando poi finalmente ogni speranza d' accordo perso aveano in tutto, maladicendoli, e gli dei chiamando in testimonianza della innocenza dei Romani, la guerra indicevano. Nè arebbono i Romani la guerra mossa contra nazione alcuna, se prima i Feciali (13) le cerimonie loro non avessero in ogni parte fornite, e la guerra secondo i loro ordini indetta e protestata: di maniera che, quando Roma fu in preda de' Galli venuta, non ad altra cagione solevano i Romani cotale aversità loro referire, che alla inosservanza delle leggi feciali, che in quel tempo furono poco innanzi violate da Fabio ambasciatore. E non solamente le guerre publiche, senza il comandamento dei Feciali, a farsi già mai non si incominciaro; ma i privati soldati ancora non prima l' arme prese avrebbero, che da' sacerdoti feciali licenzia non avessero ottenuta. Cosa invero molto pietosa e molto giusta: per il che meraviglia niuna esser non puote, se Roma quasi di tutto il mondo divenne in breve tempo donna e regina, poi che ella i comandamenti santi della religione così pietosamente osservava.

I Salii di poi furono chiamati così dal saltare (14). Pervenne in Italia, nei primi anni di Numa Pompilio, una mortifera pestilenzia, la quale ampliandosi a poco a poco, venne finalmente per fino a Roma a distendersi: dove essendo ognuno per la mortalità grande oltra modo mesto e dolente, un giorno a sorte si ritrovò nella casa di Numa un certo scudo, chiamato da' Romani ancile (15); il quale non si sapendo donde venuto fosse, si tenne per certo che dal cielo fosse stato mandato. E Numa, questo affermando,

Digitized by Google

diceva avere udito dalla iddea Egeria, che questo scudo era cosa preziosissima e di virtù singolare, e che in esso si nascondevano infiniti sacratissimi misteri; nè senza la grazia divina doversi credere essere stato così spontaneamente disceso dal cielo, e in Roma fermatosi. Le quai cose acquistarono maggior fede di poi, che egli si vide espresso, che doppo il ritrovamento dello scudo la pestilenzia quasi miracolosamente cominciò a restare. Per il che, tenendo Numa Pompilio questo ancile in grandissima venerazione, ordinò che undici altri quanto più si potesse a questo simili si facessero, per torre ogni malvagia speranza di furarlo a chi di tanto bene tentasse Roma quando che sia di privare: e diffidandosi ognuno di poter già mai cosa divina con argomenti umani assomigliare; Mamurio, artefice singolarissimo, accettò questa impresa, la quale sì felicemente in breve tempo li successe: e così tutti gli fece egli simiglianti al primo, che Numa istesso affermò non sapere il vero da i finti conoscere. A custodire queste dodici pelte (16) ordinò Numa Pompilio dodici giovani dei patrizi più nobili e più reputati, che fossero chiamati per tale offizio Salii: e ogn' anno nel mese di marzo (come racconta Dionisio Alicarnasseo) celebravano le cerimonie loro; le quali erano, parecchi giorni continovi per tutta Roma andar saltando, e cantando le lodi delli dei, armati, ed essi vestiti di purpuree veste di mille altri color fregiate, e quasi di corsaletto armati, e colla spada a canto e l' elmo in testa, e nella destra una mazza o vero lancietta di ferro tenendo, e nella sinistra quello scudo; saltando conti-

Digitized by Google

novamente percotevano insieme quelle arme, e in parte cantavano inni ed altre lodi assai delli dei, al suono di mille musici strumenti. E dei Salii, e' quali (secondo che Tito Livio dice) erano consecrati a Marte gradivo, ci basti fino a qui aver ragionato.

A questi ordini tutti, ed altre innumerabili cerimonie, le quali, per la troppa lunghezza fuggire, mi piace lasciar da parte, prepose Numa Pompilio il pontefice; al quale diede egli ogni cosa per ordine scritto, con che modo e con che cerimonie si devesse fare, con quali ostie con quali vittime ed in quai tempi ed in che giorni: diedegli ancora piena autoritade, che la plebe a lui devesse ricorrere per consiglio di tutti i dubbi che per conto della religione le occorressero. Al pontefice ancora si apparteneva di statuire et ordinare le cerimonie di mortori; al medesimo ancora si conveniva giudicare li augurii, e tutti i prodigii; e finalmente il pontefice era quelli che compitamente avea la podestà sopra tutte le cose appartenenti a' sacramenti della loro religione: ed il primo, che a tal grado Numa Pompilio eleggesse, fu un Marcio, figliuolo di Marco, uomo di bontà e religione riputato assai.

Con tali ordinamenti introdusse Numa Pompilio i Romani sì fattamente nel culto divino, e da ogni desiderio di guerreggiare gli distolse, di maniera che sovra qualunch' altri popoli divennero religiosissimi, e dalle guerre alienissimi. Del che infallibile argomento ci puote esser questo agevolmente, che avendo egli, fra li altri tempi assai edificati a diversi dii, costituitone uno ancora a Iano di dua volti

Digitized by Google

e dua faccie, giudice idio della pace e della guerra; et ordinato che egli ogni volta che il popolo romano fosse in guerra questo tempio si stesse aperto, ed ogni volta di poi si stesse in pace si stesse serrato; leggesi che mentre che Numa Pompilio visse re, non si vidde mai pure una sola volta cotal tempio aperto: il che non intervenne mai più per i tempi avvenire, eccetto che due fiate: una volta si serrò egli dopo la prima guerra d' Africa fornita, essendo consule T. Mallio, ma per picciolo spazio di tempo; e l' altra volta sotto l' imperio di Cesare Augusto, poi che egli, doppo infinite guerre civili e forestieri per mare e per terra, nobilissima pace, della quale oggi dì ancora in proverbio si romoreggia, in fin che ei visse di poi perpetuamente indusse.

Avendo in sino a qui operato divinamente Numa Pompilio; e conoscendo di poi non solamente deversi dio da li uomini reverire et adorare, ma con ogni lor potere ancora devere esser da i medesimi immitato, e quasi, quanto a mortali si concede, assembrato; (il quale essendo (17) la stessa iustizia, con la quale tutto il mondo di parte in parte regge e distribuisce; e senza lei nè il cielo nè li elementi, quantunque minimo tempo, nell' ordine loro invariabile si potrebbono conservare) vide prudentissimamente, che non prima li uomini secondo il poter loro al sommo dio potrebbero assomigliarsi, che ed essi ancora fra loro stessi non cominciassero e giusti e eguali a diventare. Per il che egli con ogni sua industria si rivolse a introducere nella osservazione della giustizia i suoi popoli romani. Al che fare più acconciamente, sacra-

Digitized by Google

tissime leggi primieramente compose, le quali, e per l' autorità sua, e per la venerazione che ciascheduno alla sua Egeria portava, erano dal popolo facilmente confermate ed approvate. Di poi ancora severissimi magistrati elesse, i quali procurassero che l' ordine inviolabile di quelle leggi si osservasse giustamente, premiando i buoni, e i rei uomini gastigando e punendo. Della maggior parte delle quai leggi, per la grande antichità passata, ogni memoria in tutto s' è dispersa: dell' altra, quantunque piccolissima, che a noi puote esser pervenuta per li scrittori delle cose andate, non mi curo io di raccontare; non volendo del proposito nostro incominciato, e quasi al suo fine oramai condotto, allontanarmi.

Questo non voglio io però in modo alcuno lasciare in dietro di dire; che Numa Pompilio considerando la giustizia in dua cose massimamente consistere; nel contentarsi ciascheduno del suo, non togliendo ad altrui quel d' altri, e nell' osservare le promessione fatte; fece edificare due tempi; uno a Giove terminale, e l' altro alla pura ed immaculata Fede; per fare gli uomini osservanti di volontà loro nell' uno e nell' altro modo di giustizia. Egli primieramente, distribuendo a ciascheduno il suo, pose i confini che distinguessero le possessioni dell' uno da quelle dell' altro. Di poi ancora non solamente ai poderi privati, ma al territorio publico eziandio constituì Numa Pompilio i termini e i confini. Il che non avea davanti a lui Romulo voluto fare; perciò che, fermando egli i termini allo stato suo, misera cosa li pareva, sì come quegli che della grandezza era

Digitized by Google

avidissimo, il rinchiudersi dentro a sì picciolo spazio; dove che, nessuni confini avendo all' imperio suo, parevali quasi a nessuno di fare ingiuria, se colle forze occupando quel d' altri, il suo rendesse maggiore e più ampio. Ma Numa Pompilio, che, oltra l' esser uomo religiosissimo, era ancora giustissimo, iniqua ed inumana cosa gli pareva al tutto essere, togliendo l' altrui per forza, se stesso arricchire, e del suo propio violentemente discacciare i veri possessori; ed in segno de' publici e privati confini fece egli certe pietre sagrate ponere a Giove terminale dedicate, nel cui onore si celebravano ogn' anno maravigliose feste solenni: e chiunche avesse o con frode o con violenza violato i sacramenti delli dei Termini, (che così eran addomandate quelle tai pietre consagrate) volendo accrescere iniquamente il suo propio col danno d' altri; per vive legge era costituto et ordinato, che da qualunch' altro si fosse, senza pena o peccato alcuno, potesse esser occiso per tutto, sì come sacrilego e delle sacrate leggi divine violatore: ordine veramente ottimo, anzi divino.

Ma quello di poi che della Fede introdusse, a mio iudizio, ogn' altra bontade e divinitade eccede di gran lunga. Oh quanto meno le discordie! oh quanto manco sarebbero oggi dì le tante inimicizie e dissensioni, che tutto il mondo per ogni parte perturbano e confondono; se la fede data si mantenesse, se le promissione fatte non si rompessero, se le parole nostre giurate si osservassero! I contratti, che noi publicamente con alcuni per le nostre bisogne

Digitized by Google

facciamo, per la autorità delle leggi si attengono; le promissioni fatte alla presenza d' altri si osservano, almeno per la testimonianza delli astanti: ma le parole nostre a solo a solo, sì come più volte avviene, con alcuno giurate e promesse, nè dalla osservanzia delle leggi nè dalla reverenzia dei testimoni possono esser mantenute. La sola fede è quella che le ci fa osservare: la sola fede, e null' altra cosa, di poi è quella che nei petti delli uomini, non meno che le leggi, non punto manco che l'altrui testimonianze, le sue forze estende alle cose promesse senza fallo alcuno mantenere. Tolta via questa del mondo, insieme ancora ogni umana compagnia, tutte le convenzione delli uomini si tolgono in tutto e disperdono: questa inviolabile in fra di noi restando, continua pace e perpetua unione potremo eternamente felicissimi godere. Nessuni piati, nessune letigiose contenzioni nascerebbono, ogni discordia ed ogni inimicizia sarebbe affatto tolta via da li uomini, se la fede inviolabilmente da ciascuno si osservasse. Questo conoscendo benissimo Numa Pompilio nostro, un venerabile e sacratissimo tempio fece alla Fede edificare; il quale (sì come appresso di Marco Tullio si legge, esser stato scritto nell' orazioni di Catone) era posto allato al tempio di Giove ottimo massimo; e con reverenza singolare ordinò, che a lei si celebrassero divotamente le solennità sua di modo, che chiunche la fede per tempo alcuno violasse già mai, potesse conoscere sè una venerabile deità ancora ed una santissima dea sceleratamente violare; la quale non patirebbe, quando che sia, che tanto enorme pec-

Digitized by Google

cato, un vizio così disonesto, senza pena e senza supplizio si stesse impunito e non vendicato.

Mentre che tali e tanti veramente divini ordini constituiva Numa Pompilio nella città sua, fece cosa non punto meno delle sopra raccontate dignissima della dottrina e virtù sua singolare. Egli, sì come dei movimenti dei cieli e delle stelle vari e sì diversi peritissimo, conoscendo quanto grave disordine adveniva agli uomini di quei tempi nella constituzione dei mesi e delli anni, per non sapere il tempo rettamente dei movimenti della luna e del sole, riformò loro tutto l' antico ordine che di ciò prima tenevano. Alcuni mesi facevano quei rozzi e inesperti uomini di manco che di venti giorni; altri ne avevano che in trentacinque passavano; ed altri più, ed altri meno, sì come Plutarco racconta. Solo osservavano questo; che l' anno fosse di trecento e sessanta dì a punto: per la qual cosa di corto era mestiero, che i mesi, che già esser solevano nella state più ardente, rendessero a li uomini non minor freddo che quelli della vernata; e le biade, che nella state si mietono, a mezzo i mesi del verno si ricogliessero. Al che volendo Numa Pompilio por ordine e regola, ed a tanto disordine il meglio che fosse possibile rimediare; fece di sorte, con certi suoi giorni in tra i mesi, che da' Romani furo chiamati intercalari, che ogni ventiquattro anni una volta (sì come Tito Livio ci lasciò scritto dottissimamente) l' anno ritornava al vero ordinamento ed al vero principio suo; e se egli si fosse o arrestato o avacciato, veniva a quel modo a regolarsi a quella volta (18).

Digitized by Google

La nostra di oggi dì molto peggior condizione viene ad essere, che quella de' tempi di Numa Pompilio non era. Eglino almeno ogni ventiquattro anni una volta ritornavano quasi in giro al vero segno delli anni solari, onde prima si eran dipartiti: ma noi di peggio in peggio, ogn' anno restando a dietro co i veri tempi, camminiamo. E se bene il disordine nostro, rispetto a' tempi che noi possiamo vivendo conoscere, ci pare in vero picciolissimo e quasi insensibile; tuttavia rispetto a i secoli andati, ed a quelli che dopo noi verranno, sarà egli di grandissimo disturbo certamente: e testè ancora a noi di non piccolo variamento delle stagioni è potissima cagione; sì come a ciascheduno, che drittamente consideri, puote agevolmente esser manifesto. Perciò che essendo veramente l' anno, sì come gli astrologi con evidentissime ragioni ci dimostrano, (Ciò è il tempo che partendosi il sole da un punto qual tu ti voglia nel zodiaco consuma, per in sino a tanto che egli al medesimo punto, girando all' indietro, ritorni.) di trecento e sessantacinque giorni e sei ore in circa; la variazione, che quelle sei ore di più ne arrecano, si è regolata benissimo e molto prudentemente con quel giorno del bisesto, che ogni tanti anni nel mese di febraio si arroge; il qual di ventotto giorni ordinariamente essendo, a quella volta uno aggiugnendovene, di ventinove diventa. Il che tutto con ordinamento bellissimo fu regolato. Ma quella disagguaglianza di poi, che nasce di quello in circa, cioè di quei dodici secondi meno di ore sei intere, da nessuno argomento ci è stata per ancora ordinata e pa-

Digitized by Google

reggiata. La quale inregolanza oramai tanto oltra è proceduta con li anni, che dalla riformazione che di questo fu fatta al tempo di Cesare Augusto per in sino a i nostri, il vero principio dell' anno è restato indietro presso che a XI giorni interi, sì come ciascheduno per se stesso ha potuto comprendere. Errore assai manifesto nel vero, e di non piccolo disordine, mercè dei nostri principi, che il mondo volgono a lor modo e governano; i quali, mentre che se stessi ad oltraggiare a vicenda solamente intendono, queste cotai onorevoli a loro e a noi utilissime cose lasciano in questa maniera trascorrere. Ma forse è oggi dì nato al mondo tale, che nelle arme imitando il valorosissimo avolo suo, e nella prudenza e bontade il padre, sovra qualunque altro che fosse già mai virtuoso e saggio, alle tante miserie nostre col senno e colla mano lietissimo fine deve apportare.

Ma tornando là onde ci dipartimo, dichiamo che Numa Pompilio volendo il vero naturale ordine dell'anno regolare, sì come di sopra dicevamo, aggiunse due mesi, (sì come prudentissimi uomini e di singolare autoritade si legge anticamente aver lasciato scritto) il mese di gennaio e quello di febraio: e dove, secondo il primiero ordine di Romulo, cominciavano i Romani il principio dell' anno loro di dieci mesi da quello di marzo; sì come dalla autoritade di quello dio che delle guerre e delle bellicose opere difensore era e protettore, alle quali intendeva Romulo sovra qualunch' altra cosa, e sì come ancora dalla reverenza di quello idio di cui si teneva egli esser figliolo; Numa Pompilio, che della pace era

Digitized by Google

amatore, e le guerre sì come dannosissime e ingiustissime odiava e disprezzava, rimutò tal ordinamento; e fece che l'anno prendesse il principio suo dal mese di gennaio, che a quello dio era consagrato, e di quello dio teneva il nome, che della pace, sì come di sopra dicevamo, era custode e guardiano. Volle il sapientissimo Numa Pompilio ogni occasione a i Romani uomini levare via del guerreggiare, e del volere con l'arme e colla forza estendere il loro imperio; e dove l'anno si cominciava da Marte idio delle guerre, ordinò che egli si cominciassi da Iano; il quale di due facce essendo di poi figurato, e' dava ad intendere, che così come egli anticamente vivendo fra quelli uomini, e di quei paesi essendo signore, aveva con prudenza grandissima distolto quei rozzi petti da un fiero e bestial modo di vivere colla forza e colla soperchieria solamente, e ritornatili a una vita civile ed umana sotto le leggi e sotto la iustizia; così i Romani ancora, che dallo esempio d'un tale idio prendevano il principio dell'anno loro, lasciando da parte ogni pensiero ferino e crudele di guerra e di violenza, devevano tutti alla pace ed alla civiltà, quasi mutandosi d'un viso in un altro, e d'una figura in un' altra, rivolgersi. E per questo essendo ancora Numa Pompilio delle cose della agricultura sovra modo desiderosissimo, a quelle con ogni suo studio si ingegnò volontariamente di introdurre le sue genti; sì come a quella vita che alle guerre è sovra qualunch' altra cosa inimicissima, anzi in tutto contraria, non potendo l'una coll'altre aver pace o tregua già mai. Perciò che dove i popoli sono in arme,

Digitized by Google

dove la guerra è presente, ivi necessariamente i campi restano deserti ed inculti, ivi nè le fruttifere biade si possono seminare, nè le seminate in modo alcuno ricogliere: e per il contrario, dove le terre con diligenzia sono solcate e coltivate, indi è di mestiero che ogni sospetto di guerra sia lontanissimo. E tanto onore dava Numa Pompilio alla cura del lavorare, che coloro che più studio e più osservanza vi ponevano, sì come uomini più industriosi e diligenti delli altri, nei magistrati e nelli ufizi della città onorava ed inalzava.

Queste furono le divine opere di Numa Pompilio, queste le sue guerre, questi i suoi disfacimenti dell' altrui cittadi, queste le depredazioni delli altrui campi, questi i suoi trofei, i suoi onorevoli trionfi, e questa finalmente fu la sua gloria, che eterna vita gli arreca e gli fia per arrecare eternamente. Di che avendo assai copiosamente, secondo le debili forze nostre, ragionato fin qui; tempo è ormai, conchiudendo in breve la fine della vita di questo valorosissimo uomo, di dire; che egli, sì come a giustissimo re ed imperatore si conveniva, fornito il corso della natura secondo il fato suo concessogli, naturalmente passò di questa vita, avendo oramai più che gli ottanta anni compiti; dei quali ne visse nello imperio quaranta tre. Se egli di poi lasciasse dopo sè figlioli masti o no, certezza niuna ritrarre da l' antiche memorie non si è mai potuto ancora. Dissono alcuni, che avendo Numa Pompilio di poi (sendo imperatore) preso un' altra consorte, di quella ebbe quattro figlioli. Altri, opponendosi a questo, affermano che

Digitized by Google

dopo la prima Tazia, moglie niuna non volle egli già mai prendere; e che i quattro figlioli, che si dice aver lasciato Numa Pompilio, fu più tosto una finzione ed un trovato dei successori Romani, per attribuire l' orrigine dei casati loro alla nobiltade di Numa Pompilio. Di questo tuttavia non si dubita punto, che una figliola ebbe egli chiamata Pompilia, la quale fu dal padre suo maritata di poi a un certo Marzio, di cui venne di poi a nascer Anco Marzio, che fu il secondo re di Roma doppo Numa Pompilio, ed il primo doppo il seguente Tullo Ostilio.

Della morte di Numa Pompilio lungo tempo si dolsero gravemente i Romani, sì come coloro che insieme con lo rege ed imperatore loro giudicavano ancora d' aver perso ogni religione, ogni santitade ed ogni buon costume. Del che nel mortorio suo, sì come si legge, ne dimostrarono manifestissimi segni. Fu seppellito onorevolissimamente da tutto il popolo, accompagnato dai patrizi, pianto e lodato da tutta la città, e da tutta Roma. La sepoltura sua molto magnifica fu posta nel monte Ianicolo con due arche, nell' una delle quali fu posto il corpo suo, e nell' altra, secondo l' ultima voluntà sua, furon messi i libri che delle leggi e della religione lasciò egli scritti; non volendo che da i volgari uomini potessero i sacratissimi misteri delle divine cose esser letti. Ma avendo nuovi uomini sacerdoti a bastanza in tai bisogne instituito, giudicò che molto più onorevole monumento devessero esser loro i petti delli uomini di mano in mano per successione, che le fievoli carte ed i legni senza anima e senza spiri-

Digitized by Google

to. Furono poi queste due arche, quattro cento anni passati, discoperte; o fosse per una qualche rovina d'acque strabocchevole, (sì come recita nella vita sua Plutarco) o pure (sì come Tito Livio altrove racconta) per essersi da certi lavoratori di terre ritrovate, mentre che, per la grande antichità passata, erano ivi sotterrate profondamente: nell' una delle quali nè il corpo nè reliquia o segno alcuno di lui si legge essersi ritrovato; nell' altra si potevano ancora vedere i libri, parte di lettere greche e parte latine; i quali nel medesimo tempo, essendo consuli Publio Cornelio e Marco Bebio, furono publicamente e con solennità grandissima ed arsi e combusti.

Tale fu la fine di Numa Pompilio; e questa la vita sua lodevolissima: la quale senza alcun dubio puote esser meritamente a ciascheduno, che stimi se stesso ed altrui dirittamente, un vero esempio di religione, uno specchio di prudenza lucidissimo, e di iustizia finalmente regola e norma fidatissima.

IL FINE.

Digitized by Google

NOTE

(1) Poichè, per que' casi che vuol fortuna, tanto il vescovo di Glandeva, quanto, circa 24 secoli innanzi, Numa Pompilio volsero i loro studi, infra le altre cose, anche all' ordinamento del calendario; e poichè il n. A., mentre ne scrive la vita, si distende alquanto su questo tema; non sia discaro che io qui accenni le varie riforme nel volger degli anni operate sulla misura del tempo; quantunque e' sia *noctuas Athenas mittere*, o poco meno.

Pare che i latini cominciassero da prima l' anno nell' equinozio di autunno, quindi nel solstizio di estate; ma Romolo gli diè principio nell' equinozio di primavera, e secondo Plutarco lo compose di 304 giorni, distribuiti nel corso di 10 mesi: dei quali aprile, giugno, sestile, settembre, novembre e dicembre erano di 30; e marzo, maggio, quintile e ottobre erano di 31. Numa abolì un anno così capriccioso, che non si accordava nè col sole nè con la luna, aggiungendo ai 10 mesi dell' anno romano due altri mesi, gennaio e febbraio; l' uno al principio, e l' altro alla fine dell' anno: il quale ordine fu poi turbato dai decemviri, 450 anni av. G. C., collocando febbraio tra gennaio e marzo, non senza crescere allora il già ricominciato scompiglio. Quindi quel provido re fissò il capo d' anno al primo di gennaio, e questo giorno lo collocò nel solstizio d' inverno; ma invece di fare il suo anno di 354 giorni, come si richiede per l' anno lunare, lo fece di 355, ad evitare il numero pari, che dagli

Digitized by Google

antichi, come avverte Macrobio ne' Saturnali, era creduto infausto; e distribuì poi questi giorni ne' 12 mesi summentovati. Quest' anno era lunare: ora Numa per farlo combinare col sole, adottò l' intercalazione dei Greci, ma distribuì i 90 giorni in quattro parti, inserendo un mese alternativamente di 22 e 23 giorni ogni due anni; ed a questo mese (detto *mercedonius* dalla dea *Mercedonia*, tutrice delle mercanzie e dei pagamenti), che terminava l' anno, assegnò il posto dopo il 23 di febbraio. Però, essendosi accorto che questa operazione dava un giorno di più ad ogni anno, ed egli volle che alla fine di 24 anni si togliessero 24 giorni tutti ad una volta. In su le prime si ebbe per sacro ed inviolabile questo sistema; ma al tempo della repubblica i pontefici, che avevano l' officio di regolarlo, vi recarono gran confusione, poichè o tralasciavano ogni intercalazione per *superstizione*, ovvero, come riferisce Censorino, allungavano o accorciavano l' anno a seconda dell' affetto o dell' odio che portavano ai magistrati ed agli appaltatori delle gabelle; e così fu talmente alterato il calendario, che, al dire di Svetonio, le ferie delle messi non venivano più nell' estate, nè quelle delle vendemmie cadevano altrimenti in autunno. Di che pur dolevasi Cicerone in una lettera ad Attico (17 del lib. X) con queste parole: *Nunc quidem aequinoctium nos moratur, quod valde perturbatum est*. A questo modo andavan le cose, quando comparve in su la scena del mondo quel singolarissimo uomo di G. Cesare, il quale, come pontefice massimo, troncò ad un tratto questi abusi, abolì l' anno lunare, e coll' aiuto di Sosigene, filosofo alessandrino, ordinò l' anno secondo il moto del sole; pe' quali provvedimenti fissò, che l' anno civile si componesse di 365 giorni, e volle altresì che delle 6 ore che ogni anno avanzavano, in capo a quattro anni se ne formasse un giorno perfetto. Ritenne i nomi dei mesi del calendario pompiliano, e i dieci giorni che vi aggiunse, gli distribuì nella seguente maniera. Lasciò marzo, maggio, quintile ed ottobre di 31 giorni, come erano nel calendario di Romolo e di Numa; ed aggiunse ai mesi di gennaio, sestile e dicembre due giorni, perchè ne avessero anch' essi 31; mentre assegnava gli altri quattro giorni ai mesi di aprile, giugno, settembre e novembre, con che ottennero 30 giorni per uno. Il febbraio

Digitized by Google

poi lo lasciò di 28 giorni, *ne deum inferum religio immutetur*, come dice Macrobio: e siccome il mese intercalare si aggiungeva dopo il 23 febbraio, ordinò che nell'avvenire il giorno che ogni quattro anni vi si dovea inserire, si aggiugnesse dopo il *VI kalendas martias*, e con lo stesso *VI kalendas* s'intitolasse; donde ne venne, che l'anno in cui il febbraio era di 29 giorni, dal suddetto *bis sex* si disse *bisestile*.

È da notare che G. Cesare, per rimettere il principio dell'anno civile al solstizio d'inverno, dovette oltre i 28 giorni, che in quell'anno si inserivano nel febbraio, aggiugnerne altri 67, che distribuì in due mesi, l'uno di 33 e l'altro di 34 giorni, e gli collocò tra il novembre e il dicembre; e così il medesimo anno, che fu il 707 di Roma, ed il 46 avanti G. C., ebbe 445 giorni distribuiti in 15 mesi, e si denominò *annun confusionis ultimus* dal più volte citato Macrobio. Incominciò adunque l'*Era giuliana* dal 708 di Roma, e fu bisestile, cioè di 366 giorni; ma in seguito i pontefici, in vece di fare l'intercalazione agli anni 5, 9, 13, 17, 21, 25, 29, 33, 37 della riforma, la fecero negli anni 4, 7, 10, 13, 16, 19, 22, 26, 28, 31, 34, 37, cioè di tre in tre anni, certamente per la mal'abitudine de' Romani di aggiugnere il primo giorno di un periodo a quello del periodo precedente, e di farlo al tempo stesso ultimo e primo. Si discoverse alla perfine quest'errore, e come vi erano di soprappiù tre intercalazioni quando Augusto strinse le redini dell'impero, egli ordinò che nei 12 anni seguenti non se ne facesse alcuna, a fine di consumare i tre giorni superflui.

Quantunque Plinio ci assicuri che Sosigene adoperò con tanto studio nel suo sistema, che *non cessavit addubitare, ipse semet corrigendo*, pure la correzione giuliana non fu del tutto perfetta; imperciocchè si suppose che l'anno tropico, cioè il tempo che impiega il sole per ritornare allo stesso equinozio, fosse di 365 giorni e 6 ore; ma essendo in realtà di 365 giorni, 5 ore, 48', 50", venne a prolungarsi di 11', 10"; nel quale sbaglio non avrebbe incappato l'astronomo Alessandrino, se per avventura poneva mente a ciò che assai prima era stato avvertito da Ipparco. Per vari secoli fu creduto molto esatto siffatto regolamento; e Dione Cassio, scrittore del III

Digitized by Google

secolo, e Sifilino, che lo compendiò nell'XI, sostennero che negli anni giuliani non poteva cadere che un piccolissimo errore, da ripararsi colla giunta di un sol giorno ogni 1461 anni.

Nel 325 dell' E. V., cioè 370 anni dopo la riforma giuliana, fu tenuto il concilio Niceno primo, nel quale fu stabilito che si dovesse celebrare la pasqua, secondo l'antica costumanza, nella domenica susseguente al giorno decimoquarto della luna, che prima accadeva dopo l'equinozio, o nel giorno stesso dell'equinozio; ed affinchè si togliesse ogni controversia circa al tempo in cui si dovesse celebrare questo rito, il concilio deputò i prelati di Alessandria a determinare il vero giorno equinoziale; i quali lo supposero ai 21 marzo: e ciò con ragione, poichè al principio dell' E. V. si fissava al 25 dello stesso mese; sebbene, secondo il calcolo astronomico, cadesse prossimamente nel giorno 24. Pertanto dall'anno 325 in poi ebbesi sempre l'equinozio ai 21 di marzo; ma per le ragioni sopra accennate, ogni 129 anni l'equinozio vero anticipava di un giorno l'equinozio civile; cosicchè sul fine del XVI secolo si trovò un avanzo di 10 giorni. Già da molto tempo si conosceva questa inregolanza, e si addimandava un provvedimento, il quale sembra che il vescovo Ugolino, mentre scriveva la vita di Numa, si ripromettesse dall'imperatore; quando per buona ventura ascese al sacro soglio il Buoncompagni, il magnifico fondatore del Collegio romano, col nome di Gregorio XIII, e si accinse all'impresa. A sortirne un buon esito, interrogò le più elevate menti del suo secolo, e preferì il sistema del Lilio, cui successe, meglio che ad altri, felicissimo; sistema reso in appresso più chiaro, per tacermi di molti dottissimi uomini, dalle illustrazioni del P. Clavio, e del nostro Vescovo di Glandeva. La riforma era semplice in quanto all'anno civile; imperciocchè per ritornar l'equinozio dagli 11 marzo, ove allora si trovava, al 21 dello stesso mese, bastò che il pontefice in quell'anno 1582 ordinasse l'immediato passaggio dai 4 ai 15 ottobre, in questa guisa annullando i 10 giorni che erano trascorsi. Per ritenervelo poi stabilmente, statuì che si dovesse continuare l'osservanza dell'anno bisestile, ossia dell'intercalazione o embolismo di un giorno in ogni 4 anni, come nel calendario giuliano; con questo però, che si tralasciasse l'intercalazione degli anni secolari, eccettuati quelli, di cui

Digitized by Google

il numero dei secoli era per 4 divisibile. Così l'anno 1600 fu bisestile, potendosi dividere il 16 per 4: al contrario gli anni 1700, 1800, 1900 non sono punto bisestili, perchè i numeri dei secoli 17, 18, 19 non si posson partire pel numero 4 summentovato; e così in seguito: Laonde la correzione gregoriana è riuscita tanto esatta, quanto si poteva desiderare, e l'equinozio vero va oscillando ai 21 marzo, senza mai di soverchio allontanarsene.

Più malagevole dell'anno civile si offerse l'ordinamento dell'ecclesiastico, perchè è fondato su i moti lunari. Nella legge mosaica era prescritto, che si celebrasse la Pasqua nel XIV giorno della luna, cioè nel giorno più prossimo al plenilunio del primo mese dell'anno ecclesiastico, e perciò dovea accadere dopo l'equinozio. Nè l'età della luna si contava dalla congiunzione di questo satellite col sole, come fanno gli astronomi, ma sì da quel giorno che comincia ad apparire di nuovo, ossia dal novilunio, detto *neomenia* nelle sacre carte. La Chiesa pure conta l'età della luna dalla sua apparizione, ed anch'essa considera come plenilunio pasquale il giorno XIV della luna medesima, che cade o nel giorno stesso dell'equinozio, o immediatamente dopo: ma a differenza degli Ebrei, che hanno invariabilmente la Pasqua in quel giorno, assegna questa solennità alla domenica seguente; e se la XIV pasquale venisse in giorno di domenica, trasferisce la solennità alla domenica che tosto succede. Per trovar poi queste lunazioni, adottarono i Cristiani quel ciclo che inventò Metone ateniese circa 432 anni av. G. C., giudicato tanto maraviglioso dai Greci, che lo affiggevano ne' luoghi pubblici con caratteri d'oro; donde ebbe il nome di Aureo Numero. E questo ciclo è una rivoluzione di 19 anni, dopo i quali la luna ricomincia le stesse sue fasi. Ma perchè 19 anni giuliani (ciascuno di giorni 365 e 6 ore) formano 6939 giorni e 18 ore; ed altresì 235 lunazioni sinodiche o medie (ciascuna di 29 giorni, 12 ore, 44', 3") producono giorni 6939, ore 16, 31' 45", ne avvenne che corse sempre una differenza di un'ora, 28', 15" di anticipazione nei novilunii medi da quelle indicate dal ciclo. Per queste ragioni, al tempo della riforma gregoriana essendosi scoperto un ritardo di quattro giorni nel calcolo de' novilunii cavati dell'*aureo numero*, si abbandonò questa misura, e si tolse a norma quella dell'*Epatte*. —

Digitized by Google

Epatta in greco significa *aggiunta;* ed è quel tempo che deve aggiugnersi all'anno lunare perchè agguagli l'anno solare; ovvero è il numero che esprime per ciascun anno l'età che avea la luna alla fine dell'anno trascorso, aggiungendo a detto numero 11 giorni; imperciocchè il novilunio arriva ogni anno 11 giorni prima dell'anno precedente. Così, a cagion d'esempio, se il novilunio s'imbatte nel 1 gennaio, l'Epatta di quell'anno è Zero; ma l'Epatta dell'anno seguente sarà XI, perchè 12 lunazioni comprendono 354 giorni, e il decimo terzo novilunio andrebbe a cadere nel 24 dicembre; e per conseguenza la luna al 1 gennaio avrebbe 11 giorni di età, chè tanti ne corrono di soprappiù dal termine del suo anno a quello del sole. Per la stessa ragione, nel terzo anno l'Epatta sarà di XXII, nel quarto sarà di XXXIII. Ma qui è da osservare che fa d'uopo togliere il XXX, perchè appartiene alla luna precedente, e solo il III vi rimane: ed in così fatta maniera aggiungendo sempre XI, e togliendo XXX quando il ciclo supera questo numero, egli è evidente che tutti i numeri dall'I fino al XXX possono divenire Epatte. Tale adunque è l'accordo fra i novilunii ecclesiastici e gli astronomici, ossia tra la rivoluzione sinodica o media della luna con quella siderea: il che però non è cosa tanto semplice negli anni che hanno non 12, ma 13 lune; entrando allora il calcolo in tal laberinto, che lascia errori da produrre fino a 7 giorni di ritardo per la Pasqua. — Ma nel calendario s'incontrano altre maniere di misure di tempo; e poichè ne siamo in discorso, voglionsi toccare. — Vi ha la Lettera Domenicale, che si regola di questa forma. Designasi il primo giorno dell'anno per la lettera A, il secondo per B, il terzo per C; e così si seguita sino alla settima, che s'imposta col G. Dipoi si comincia di nuovo colla lettera A, che si applica all'ottavo giorno, e si continua sino alla fine degli anni comuni. In tal modo la stessa lettera convien a tutti i giorni della settimana, e la lettera domenicale è quella che cade nelle domeniche. Così v. g., nel 1830 la lettera domenicale fu C, e nel 1831, B; perchè gli anni comuni essendo di 52 settimane e un giorno, è chiaro che la lettera domenicale deve retrocedere di un posto ogni anno comune: così continuando, si trova A per domenicale del 1832; ma essendo quell'anno bisestile, A servì soltanto fino al 24

Digitized by Google

febbraio inclusive, e fu surrogata dalla lettera G nel rimanente del detto anno: di che ne conseguita, che il 1832 ebbe due domenicali, siccome avviene in tutti gli anni bisestili. Finalmente se vogliasi trovare la *lettera del Martirologio*, basta sapere il numero dell' Epatta, ed osservare nelle tavole ecclesiastiche la lettera che resta sotto il detto numero, essendo quella la lettera ricercata. — Vi ha eziandio il CICLO SOLARE, che comprende una rivoluzione di 28 anni, dopo il qual giro gli anni ritornano periodicamente nell'ordine medesimo, donde si mossero; e segna il prodotto de' 7 giorni della settimana pe' 4 anni del periodo dei bisestili. Nel calendario gregoriano questo ciclo esser dovrebbe di 400 anni, a cagione del disordine occasionato dai tre anni secolari, che rimangono comuni; ma nondimeno si è conservato l' antico ciclo giuliano, salvo il mutarne l' ordine 3 volte in 4 secoli. Nel 1830, seguitando il citato esempio, si contava il 190 anno di questo ciclo, tenendosi per fermo che cominciasse 9 anni prima dell'era volgare. Mi resta a dire, che dal ciclo del sole e della luna moltiplicati l' uno per l' altro (di che resultava una rivoluzione di 532 anni, alla fine de' quali deducevasi l' incominciamento dello stesso ordine dei tempi trascorsi) venne in fama circa al IV secolo il *Periodo Vittorino*, così denominato da Vittore vescovo di Capua, che lo inventò. — Misurasi il tempo anche per INDIZIONE ROMANA; ed è un corso di 15 anni, del quale non si conosce bene l' origine nè la cagione. Alcuni dicono essere una istituzione di Costantino, quando abolì l' Olimpiadi; altri di Teodosio, per servire a qualche uso giudiciario o economico. Ma il calendario gregoriano suppone che l' *Indizione* risalga a 3 anni prima dell' era volgare, per modo che bisogna aggiugnere 3 anni al comune, e dividere la somma per 15; ed il residuo esprimerà l' *Indizione* romana di quell' anno. Però nel 1830 fu 3, perchè il 3 era il residuo della divisione del 1833 per 15. — Di più non fia inutile l' avvertire uno sbaglio che si crede aver commesso, verso il 516, il monaco Dionisio, quando fissò il punto dell' era volgare, donde doveasi muovere la nuova serie degli anni; imperciocchè quest' epoca dovea precisamente incominciare alla nascita di G. C, ed egli la spinse più avanti circa 6 anni; talchè oggidì, per verità, non saremmo al 1847, ma sì al 1841.

Digitized by Google

Parrà forse soperchia, ma pure non tralascerò un' altra osservazione. Presso di noi particolarmente, due furono le maniere in che si comprese il corso dell' anno: lo *stile comune*, ed è quello di Numa, di G. Cesare e della riforma, che fissa al 1 gennaio il capo d' anno; e lo *stile fiorentino* ossia *ab incarnatione* (seguito anche dai senesi), che poneva il primo dell' anno nella solennità della SS. Annunziata, ossia nel 25 marzo. E questo nostro stile non si convertì nel comune, se non addì 1 gennaio 1750, per decreto di Francesco II di Lorena, che tuttora si legge in Firenze scolpito nella parete presso al vicolo di messer Bivigliano Baroncelli, ora dei Lanzi.

Del resto, la riforma gregoriana piacque all' universale; e solo gli eterodossi in su le prime la rigettarono: ma in appresso i protestanti della Germania, convinti da Eraldo Weigel, professore di matematica nell' università di Iena, nel mese di settembre del 1699 deliberarono che dal 18 febbraio 1700 passerebbero al 1 di marzo: e la stessa cosa nel medesimo tempo si fece nell' Olanda, nella Danimarca e nella Svizzera. Gli Inglesi non si mossero che nel 1752, cambiando col 20 agosto il 1 settembre; e gli Svedesi nel 1753 chiusero il febbraio col 17 di quel mese. Solo nell' impero Russo e nelle province dello stesso scisma dura tuttora l' antica usanza, ove si contano 12 giorni meno degli altri popoli; e dico 12, perchè oltre l' errore de' 10, corretto nel 1582, emersero due giorni negli anni 1700 e 1800, fatti bisestili dai moscoviti, quando per noi furono comuni.

Tale era l' ordinamento dei tempi, quando la bufera della rivoluzione francese, che tutto sconvolse, dovea pur disperdere il calendario cristiano, e suscitarne uno di nuovo getto. Or dunque nella repubblica francese l' anno cominciò nell' equinozio di autunno (ora 22, ora 23 settembre), e fu diviso in 12 mesi, di 30 giorni ciascuno, seguiti da 5 giorni detti *complementari*, per gli anni comuni, e da 6 pe' bisestili; nel qual sistema si imitò la divisione dell' anno egiziano. Il nome e l' ordine dei mesi era il seguente: *Vendèmiaire*, *Brumaire*, *Frimaire* per l' autunno; *Nivôse*, *Pluviôse*, *Ventôse* per l' inverno; *Germinal*, *Floréal* e *Prairial* per la primavera; *Messidor*, *Thermidor*, *Fructidor* per la estate. Era poi ciascun mese diviso in tre decadi o periodi di 10 giorni, siccome presso gli antichi greci. Siffatto

Digitized by Google

calendario fu opera di Romme, senza il concorso degli astronomi francesi, che altamente il disapprovarono, come quello che dovea recare una grande incertezza nella cronologia, specialmente in ciò che riguarda l'origine e la durata dell'anno. Napoleone lo abolì il 1 gennaio 1806, dopo 14 anni di vita, e fece bene.

(2) Di Glandéve (l'antica *Glannativa*) città di Francia nel dipartimento delle basse alpi, sulla riva destra del Varo, ora non restano che pochi vestigi; ed il vescovado fu riunito a quello di *Embrun*, di cui era suffraganeo. Diede questa città il nome alla casa di Glandeva, una fra le più illustri della Provenza.

(3) In antico S. Martino a Vitiana apparteneva ai conti Guidi, e Guido Guerra iuniore, figliuolo del conte Marcovaldo di Dovadola, fu quegli, che nel 1255 vendè la sua parte del palazzo vecchio di Empoli ed i circonvicini possessi co' titoli e privilegi al comune di Firenze. Intervenne allora che il giuspadronato della mentovata chiesa passò nella famiglia Soderini, dalla quale fu ceduto nel 1502 alle monache di S. Frediano in Cestello; e credo che i Soderini ne conseguissero la collazione, perchè avevano alcuni stabili in quel contado. Non è pertanto inverosimile che il vescovo di Glandeva eleggesse quivi la sua dimora, potendo abitare una villetta della parente famiglia. La cura di S. Martino a Vitiana fu incorporata a Pagnana-Canina nel 1783; e la villetta dove stette Ugolino, e la chiesa dove ebbe la tomba, ora non sono che due rustici alberghi.

(4) *Non est una omnium facies*, afferma Cicerone; o come dicono lepidamente i francesi: *Chacun pris dans son air est agréable en soi:* il perchè, se Cosimo è un prisma che t'offre dei lati tenebrosi, ne ha pur de' lucidi e non indegni di ammirazione.

Come Ugolino rassomiglia Cosimo a Numa, così l' Ariosto accoppiò Numa ad Augusto in que' versi:

« I capitani e i cavalier robusti
« Quindi usciran, che col ferro e col senno
« Ricuperar tutti gli onor vetusti
« Dell' arme invitte, alla sua Italia denno;
« Quivi terran lo scettro i signor giusti

Digitized by Google

« Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
« Sotto il benigno e buon governo loro
« Ritorneran la prima età dell' oro.

(5) Lo stesso che Damide, il quale, sotto il comando di Aristodemo, assalì per fianco i Corinti, ausiliari degli Spartani, e ne menò grandissima strage.

(6) Checchè dica Eusebio, i più accurati cronologi assegnano la fondazione di Roma all' anno 3230 del mondo, 759 av. G. C., 3. della VI Olimpiade.

(7) « S' apria di nero cianeo scolpita
« Nel fianco della rupe una spelonca
« Sacra di Pindo alle fanciulle, e cara
« Più che l' antro cirrèo. Le serpe intorno
« Con tortuoso piede una vivace
« Edera d' oro, ed un ruscello in mezzo
« Di purissimo elettro. Ivi furtivo
« D' Egeria ai santi fortunati amplessi
« (Che di tanto fu degno) il successore
« Di Romolo traeva. Ivi le scese
« Leggi dal cielo riceveа sul labbro
« Della diva consorte, e ai mansueti
« Genii di pace traducea le genti
« Col favor delle Muse e di quel grande
« Spirto divin, che del troiano Euforbo
« Pria le spoglie animò, poscia, migrando
« Di corpo in corpo, la famosa salma
« Del samio saggio ad informar pervenne,
« E di Crotone empièo le mute scuole
« Del saper dell' Assiria e dell' Egitto.

Monti, Feron. C. II.

(8) Misiello, e meglio Miscello, fu il capo degli Achei che fondarono Crotone.

Digitized by Google

(9) Non altrimenti la pensava Seneca; e sono di un bello morale squisitissimo questi suoi versi.

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico,
Me dulcis saturet quies:
Obscuro positus loco,
Leni perfruar otio.
Nullis nota Quiritibus
Ætas, per tacitum fluat.
Sic cum transierint mei
Nullo cum strepitu dies,
Plebeius moriar senex.
Illi mors gravis incubat,
Qui notus nimis omnibus,
Ignotus moritur suis.

(10) *Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat*
Succinctus trabea.

Virg., Æn. VII.

(11) *Flamines, quod in Latio capite velato erant semper, ac caput cinctum habebant filo, flamines dicti.*

Varr., lib. IV.

Velati lino, et verbenis tempora vincti.

Virg., lib. XII.

(12) Anche Properzio, nell' elegia 11 del lib. IV, fa ricordare all' ombra di Cornelia siffatti miracoli, quando finge che davanti a Paolo Emilio suo consorte perori la causa della propria innocenza.

Quaelibet austeras de me ferat urna tabellas,
Turpior assessu non erit ulla meo;
Vel tu, quae tardam movisti funè Cybellen,

Digitized by Google

Claudia turritae rara ministra Deae:
Vel cui commissos cum Vesta reposceret ignes,
Exhibuit vivos carbasus alba focos.

Nei dieci secoli in che si comprende la durata dell' istituto delle Vestali, circa a venti soltanto esperimentarono il rigore della meritata condanna. Fu la prima Pinaria, figliuola di Publio, ai tempi di Tarquinio Prisco: vennero in appresso Oppia, Minuzia e Sestia; di propria mano si uccisero Caparonnia, Tuccia e Floronia; e solo la lor compagna Opimia non potè sottrarsi al supplizio. Nel consolato di Furio Cammillo, Urbinia fu condotta al *campo scellerato* (luogo dove si eseguivano queste atroci sentenze): ed incontrarono la stessa sorte Emilia, Licinia e Marzia, per decreto di L. Crasso. Ai tempi di Domiziano, una Veronilla e le due sorelle degli Ocellati ebbero facoltà soltanto di scegliersi quel genere di morte più loro piacesse. Deplorasi dagli storici una Cornelia, morta forse innocente, per ingiusta condanna di quel mostro d' imperatore. Corrotti poi maggiormente i costumi, furono chiuse sotterra, durante l' impero di Caracalla, le vestali Aurelia, Pomponia e Claudia Leta; mentre Nuzia si precipitava dall' alto della sua casa. Ma andò finalmente distrutto quest' ordine venerando, quando Eliogabalo lo profanava col menar senza pudore Giulia Aquilia vestale in isposa.

(13) *Itaque (Romani) bella et tarde et nulla licentia suscipiebant; quod bellum nullum, nisi pium putabant geri oportere; et priusquam indicerent bellum iis, a quibus iniurias factas sciebant, foeciales legatos res repetitum mittebant quatuor, quos oratores vocabant.* Varr., Vit. pop. Rom. l. 2.

(14) *Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,*
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia coelo
Extuderat.

Virg., Æn. VIII.

(15) *Idque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,*
Quaque notes oculis, angulus omnis abest.

Ovid., Fast. III.

Digitized by Google

(16) *Pelta*, voce latina applicata agli ancili, ma che propriamente significava una sorta di scudo o targa senza ombone nel centro, in uso appo i Traci. *Thracum olim et Amazonum tegumen fuit, mox aliorum quoque*. Sil. II, 80.

(17) *Il quale essendo*, lo stesso che *essendo lui*; forma pe' latini di ablativo assoluto.

(18) Di quest' anno pompiliano, per tante istituzioni ed egregi fatti memorabile, e delle giunte che vi si fecero, darò qui breve ragguaglio.

Volle Numa che l'anno incominciasse dal gennaio, per metterlo in accordo coll' apparente corso del sole, che omai giunto all' ultima sua declinazione, riprende, dopo il solstizio d' inverno, a salire. Questo mese, che era sacro a Giunone, fu detto *Ianuarius*, o da *ianua*, quasi la porta d' ingresso del nuovo anno, o meglio da *Giano*, nume bifronte, a cui il re dedicava un tempio, che dovea star aperto in tempo di guerra e chiuso in tempo di pace. Ed egli ebbesi il contento di vederlo suggellato nel suo pacifico reggimento: il che in appresso, da Tullio Ostilio a Cesare Augusto, solo due volte intervenne, cioè dopo la seconda guerra punica, (altri, e fra questi il n. A., dicono dopo la prima) e dopo la battaglia di Azio; tanto erano gli animi di quel popolo guerreschi e infrenabili! Godè Roma qualche altra rara volta di questo benefizio nella signoria de' Cesari, e per l' ultima sotto Costanzo figliuolo di Costantino, nel 355 dell' era volgare. A Giano nel principio dell' anno si offeriva la focaccia *ianuale*, e vino e incenso e miele e frutti, che per la loro dolcezza porgevano argomento di un prospero avvenire. Laonde Ovidio ne' Fasti, lib. II, così si volge a questa divinità:

Mox ego: cum quamvis aliorum numina placem,
Iane, tibi primum thura merumque fero.

In quel giorno i Romani si facevano vicendevoli visite, e si presentavano di piccoli regali, che dopo il regno di Tazio furono denominati *Strenae* (donde venne il vocabolo oggi in uso di *Strenna*); essendo solito quel re di andare in tale occasione a cogliere i rami dell' albero della dea Strenia, per esser questi *anni novi auspices*. Dopo il con-

Digitized by Google

solato di Q. Fulvio Nobiliore e di T. Annio Lusco, cioè dopo l'anno di Roma 601, i consoli entravano in quel giorno in possesso della loro dignità, ed offerivano co' Flamini sacrifizi e suppliche in pro di Roma e della nazione. Il 2 giorno di gennaio era sacro alla guerra, e però intitolavasi *dies ater*; e nel 28 ricorrevano l'*equirie*, ossia i giuochi delle corse dei cavalli nel campo di Marte. In ultimo si offerivano domestiche libazioni agli dei Penati, invocandogli propizi alle proprie famiglie.

Marzo, nell'ordinamento di Numa, era il secondo mese civile, come è stato sempre il primo dell'anno astronomico; e da Marte, suo protettore, ritrasse il nome. Nei primi giorni di questo mese accendevasi il foco nuovo sull'altare di Vesta, e si esultava per le *feste matronali*; nella quale occasione ricorreva nuova gara di doni. Tibullo ci dipinge questa civile usanza colle più morbide tinte, nell'elegia 1 del lib. III; ed egli stesso invia le Muse alla sua Neera con un preziosissimo regalo.

Ite domum, cultumque illi donate libellum
Sicut erit: nullus defluat inde color.

Ma la massima letizia di questo mese erano le *feste ancilie*, per le quali si esponeva quell'ancile che cadde dal cielo ai tempi di Numa, e con questo gli altri simili scudi, e molte belliche armature. I Salii intanto custodi dei sacri depositi percorrevano la città saltando e cantando inni in una lingua tanto antiquata, che ai tempi di Orazio il *carmen saliare* non più s'intendeva dal popolo, ed ai tempi di Quintiliano era oscurissimo anche agli stessi sacerdoti. Terminavasi la cerimonia in conviti, che passarono in proverbio, come oltremodo suntuosi e squisiti.

. . . . *nunc saliaribus*
Ornare pulvinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Hor. Od. 37, lib. I.

Era pur questo il tempo che i giovani romani prendevano la toga; e si veneravano *Diana* e *Minerva*, e s'invocavano la *Salute* e la *Pace*.

Digitized by Google

Il mese che al marzo succede, si disse APRILE, dal verbo *aperire*, per l'aprirsi della terra alla vegetazione; quantunque Ovidio più tosto lo derivi dalla voce *aphros* (spuma), perchè dalla spuma nacque *Afrodite* o Venere, patrona della ridente stagione. Anzi, contro chi nega alla voce Aprile questa etimologia, così poeticamente si sdegna:

Quo non livor abit? Sunt qui tibi mensis honorem
Eripuisse velint, invideantque, Venus.

Il primo giorno dedicavasi a *Venere*, ad *Apollo* e a *Diana*; il 12 all'anniversario dell'elezione di Augusto in imperatore; il 21 al natale di Roma, e il 23 al compianto sulle rovine di Troia. Immenso poi era il tripudio nella città per le *Ferie latine* e per le feste *Cereali*, *Palilie*, *Agonalie*, e soprattutto per le *Floreali*, gioconde come il riso della natura, quando *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena*.

A Maia sacrificavasi nel mese di MAGGIO; sebbene gli eruditi credano che Romolo esprimesse con tal nome questo mese per reverenza verso il suo senato, ossia verso que' benemeriti cittadini, che distinse dalla plebe col titolo di *maiores*. Apollo ne fu il nume proteggitore. Onoravasi nel presente mese la terra colle feste dedicate alla dea Bona; e le donne sole assistevano ai suoi misteri nella casa del gran pontefice, il quale ne usciva, mentre la sua moglie presedeva alla cerimonia. È noto l'impudente ardire di Clodio, che sotto il consolato di Cicerone osò d'introdursi vestito da donna in casa di G. Cesare, allora pontefice, in tempo di questi sacri riti; nè per altra cagione trionfò nel giudizio, se non perchè, come si dolse Tullio, era omai troppo scaduta in quell'età la religione. Erano pur feste notturne, ma lugubri, le *Lemurie*, che succedevano alle precedenti, per tener lontani gli spettri ed i fantasmi; interpretate dal Grutero, *quasi Remuria, quia fuerunt primum facta a Romulo ad placandos manes Remi, fratris occisi*; le quali si dissero anche *Lumaria* per i molti lumi che si accendevano. Dopo che in Roma fu cambiata la potestà regia in repubblica, vi si unì il *Regifugium*, anniversario della cacciata dei Tarquini da Roma.

Nel calendario Albano, maggio, riserbato agli anziani, era l'ultimo mese dell'anno, e GIUGNO il primo, detto *Iunius* per essere dedicato

Digitized by Google

alla gioventù, auspice Mercurio. Le principali feste si facevano in onore di *Crane* (che significa Testa, e figuratamente Cominciamento), e si diceva moglie di Giano o del tempo. Quindi offerivano i Romani reverenti tributi a *Giove statore*, in memoria del patrio valore nella sanguinosa zuffa contro i Sabini; a *Matuta*, alla *Concordia*, e principalmente alla *Fede*, a quella Lealtà tanto raccomandata da Numa al suo popolo, e detta da Cic., I Off. 7: *Fundamentum iustitiae*. — È cosa degna di ricordanza, che il cominciar l'anno (come gli Albani) da questo mese (e particolarmente nel dì 25) fu anche usanza de' Pisani, nè cessò prima del 1746.

Giove stesso proteggeva LUGLIO, il qual mese fu appellato *Quintile* (come il quinto dopo marzo), finchè dai Romani, per la proposta di M. Antonio console, non denominossi *Iulius* in onore di G. Cesare, che nel dì 12 di esso nacque. Nelle calende di luglio finivano e cominciavano i contratti di fitto delle case; e il dì 5 rammentava l'incendio del campidoglio, e il giorno del *Poplifugi*, ossia la ritirata del popolo sul monte Aventino, dopochè i Galli si erano impadroniti della città; e il dì 6 era votato alla *Fortuna feminea*, in onore della madre di Coriolano, che conseguì dal figliuolo la pace e la salute della patria. Nefasto intitolavasi il 19 per la sconfitta d'Allia, e primo di tutti i giorni il 21, in cui si poneva la creazione del mondo. Gli Egiziani celebravano nel luglio le feste del Nilo, chiedendo al cielo una abbondante inondazione; gli Ateniesi i giuochi olimpici, ogni quattro anni; ed i Romani rinnovavano le *feste Ambarvali*, descritte da Virgilio nel lib. I delle Georgiche, e con ogni particolarità da Tibullo nell'elegia I del lib. II, incominciando con questo invito:

Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros,
Ritus ut a prisco traditus exstat avo.

Sul termine del mese si sacrificava un cane alla Canicola, che allora apparisce sull'orizzonte; la quale stella ha questo nome, perchè, fedele come il cane, protegge, prima che spunti il mattino, l'ultimo sonno dell'uomo.

A questo subentrava il mese *Sestile*, convertito in AGOSTO, quando *Augustus* suonava sulle labbra dei cittadini siccome un dio. Erasi

Digitized by Google

dapprima proposto che dovesse portare questo nome il vegnente settembre, perchè Ottavio avea in questo mese sortiti i natali; ma egli bramava di essere nel calendario accanto a G. Cesare, e però il ligio senato profferì questo decreto, che Macrobio ci ha conservato: » Perchè nel mese Sestile Cesare Augusto ebbe per la prima volta il consolato, e tre volte l'onore del trionfo, e perchè vinse l'Egitto e » terminò la guerra civile, piacque al senato, che questo mese, il più » felice dell'impero, fosse quinci innanzi *Augusto* intitolato ». Negli anni seguenti si istituirono anche i *giuochi augustali*, ricordati eziandio da Tacito nel cap. 54 del lib. I degli An., e riposti da Zosimo fra le principali cagioni della rovina dell'impero. Agosto era sotto gli auspici di Cerere, e il dì 10 sorgeva solenne in suo onore. Nel 18 facevasi commemorazione del ratto delle Sabine; nel 19 della morte di Augusto; e nel 31 della nascita di Germanico. Narra il Gassendi, essersi bramato da Commodo negli anni seguenti, che questo mese fosse decorato del suo nome; ma lo stolto voto fu solamente suo!

Gli altri quattro mesi che vengono appresso, tolsero il nome dal successivo numero in ordine al summenzionato calendario Albano, e tuttora si dicono di SETTEMBRE, OTTOBRE, NOVEMBRE e DICEMBRE.

A Settembre furono dati vari nomi in processo di tempo; ed ora lo dissero Tiberio, ora Antonino, ora Tacito; ma ritornò sempre nell'antica denominazione. Si commise al favore di Vulcano, perchè si apparecchiavano in esso gli strumenti per l'agricoltura. Di più ritornava la ceremonia del *chiodo sacro*, che il gran pretore (magistrato presidente della giustizia) conficcava nel tempio di Minerva sul Campidoglio, a significare l'inalterabile fermezza nella rettitudine de' giudizi. — Roma cristiana usa di far questo rito ogniqualvolta apre ai fedeli l'Anno Santo. — Quindi nel 15 davasi principio ai grandi giuochi Circensi, forse contemporaneamente che in Grecia si celebravano i *misteri Eleusini*; e nel 20 aveasi l'anniversario della morte di Romolo. In Ottobre, posto sotto l'egida di *Minerva*, facevasi dai Romani il sacrifizio a Marte di un cavallo; quasi volessero vendicare il tradimento che da una macchina di legno, formata a foggia di cavallo, soffersero i Troiani loro antenati; costretti per questa frode a fuggire le fumanti rovine della loro distrutta città. I *Baccanali* mettevano in

Digitized by Google

soqquadro Roma nel Novembre, mese in favore di Diana; e mostravano in quali turpitudini e in quale avvilimento precipiti un popolo, quando si dà perdutamente in braccio alle lascivie di Venere e di Bacco. Erasi tolta questa maniera di spettacoli dai Greci, i quali chiamavano questo mese *Pianepsione*, adducente le feste *Antesterie*. Ma però gli Ateniesi da quelle orgie, quando vi comparve il carro di Tespi ed intuonossi il *canto del capro*, ne seppero trarre una istituzione che riuscì sempre la più splendida e la più cara a tutte le nazioni civilizzate. — La ricorrenza più singolare del Dicembre era la celebrazione dei *Saturnali*, in cui per otto giorni volevasi rinnovata l'età dell'oro, con tanto abbassamento dei grandi, che i servi divenivan padroni, e i padroni servi. Questo dramma è rappresentato mirabilmente da Orazio nel lib. II, sat. VII, quand'egli dicendo a Davo: *Age, libertate decembri* (*quando ita maiores voluerunt*) *utere*; è costretto a sofferire da questo suo servo una romanzina a dovere. Credo che solo per antitesi a siffatti giorni di calma si dessero pure i feroci spettacoli dei gladiatori. Vesta ebbe sacro il Dicembre.

Finalmente il mese con che chiudevasi l'anno pompiliano era il Febbraio, nome proveniente da *Febura* che vale purificazione, lustrazione. *Februarius mensis* (dice Festo) *dictus, quod tum, id est extremo mense anni, populus februatur, id est lustratur, purgatur*. E Ovidio:

Februa Romani dixere piamina patres,
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem, ec.

Il 5 di questo mese segnava il giorno in che Augusto fu salutato *Padre della patria*; il 13 la disfatta dei Fabî; il 16 le *Lupercali*, per le quali purificavasi la città, e il 21 faceva sacro il diritto di proprietà mediante le *feste terminali*. Si vuole che la sua divinità fosse Nettuno. Al termine del mese si compieva il solenne rito della commemorazione dei trapassati; ricordato anche da Cic. nel lib. I de Leg. cap. 21, con queste parole: *Februario autem mense, qui tunc extremus anni mensis erat*, (*maiores nostri*) *mortuis parentari voluerunt*.

Digitized by Google

INDICE

DI ALCUNE VOCI E MANIERE,
CHE SI TROVANO PER ENTRO QUESTA SCRITTURA,
O NON REGISTRATE NELLA QUARTA IMPRESSIONE
DEL VOCABOLARIO, O UTILI AD AGGIUGNERE ESEMPI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADDOMANDARE. *Nel significato del § 2 del Vocabolario. Aggiugni esempio.* Pag. 4. Dal nome suo (la città) ancora, nei tempi andati, Bisanzio era addomandata.

A GRANDISSIMO TORTO, *posto avverbialmente, vale Ingiustissimamente.* 11. Ma giusta vendetta fia la nostra, se quello stesso a i padri nostri . . . . faremo noi a ragione e giustamente, che eglino al nostro valorosissimo re fecero a grandissimo torto e iniquamente.

ALZARE AL CIELO. *Lodare grandemente.* 4. Con divine lodi si sente esser maggiormente alzata al cielo la prudenza di Minos.

ANCILE (V. nota 15). *Manca in Vocabolario.* 41. Un giorno a sorte si ritrovò nella casa di Numa un certo scudo, chiamato da' Romani ancile.

ASSEMBRARE. *In senso di Somigliare, Rassomigliare.* 44. Conoscendo . . . non solamente deversi Dio da li uomini reverire et adorare, ma con ogni lor potere ancora devere esser da i medesimi immitato, e quasi, quanto a mortali si concede, assembrato.

BOSCARECCIO. *Lo stesso*

Digitized by Google

che Boschereccio. 31. Volse accertare i Romani di quello che dubbiosamente si romoreggiava, ciò è della familiarità che egli teneva con una iddea boscareccia.

COMANDARE. *In significato di Governare*. 15. Reggeva e comandava tutta la città.

COMMESSO. *Verbale da Commettere, per Affidato*. 17. Ciò fatto ... si misse in ordine di mandarli imbasciatori dell' una e dell' altra parte, ... e' quali lo pregassero .... quanto prima accettasse l' imperio commessoli.

COMPORRE LE DISCORDIE. *Pacificare gli animi*. 40. S' ingegnavano (i Feciali) ... che ... le discordie sue co i Romani componessero.

CONFLITTO. *V. L. Add. Combattuto, in senso figurato*. 28. Acquietate gli animi de' vostri Quirini, per le passate discordie molto conflitti e lacerati.

CONSULTA. *Per Consultazione. Il Vocab. ha un solo esempio in questo significato*. 17. Crearono (i Romani) ... per loro principe e re dopo molte e molte consulte, Numa Pompilio sabino.

DECURIA. *Diecina: da aggiugnersi al Vocabolario*. 15. Fattone quasi dieci decine, che eglino chiamarono decurie.

DI PARTE IN PARTE. *Locuzione che vale Di mano in mano*. 31. Mostrò loro di parte in parte quanto poveramente fosse la casa sua adornata.

DOMESTICHEZZA. *La Crusca riporta un esempio del Bembo soltanto*. 32. Da indi innanzi si tenne per certo ... che Numa Pompilio tenesse colla iddea chiamata Egeria intrinseca domestichezza.

DRITTAMENTE. *Lo stesso che Dirittamente. Manca un esempio di prosa nel Vocab.* 28. Considerate ancora e

Digitized by Google

drittamente riguardate, come questo imperio è dono di dio.

Esser bene. *Vale Tornar utile*. 15. Per tanto giudicarono esser bene ad ogni modo constituire quanto prima si potesse un reggimento alla città.

Giro. *Per ricorrimento dell' alternativa nell' esercizio di qualche uficio; che impropriamente dicesi Turno*. (V. Parenti, Strenna n. 4, alla voce *Turno*). p. 15. Talmente che ogni cinquanta dì una volta in giro veniva ad avere signoreggiato il preposto di ciascuna decuria.

Governare. *Neutr. passivo, per Condursi nel reggimento di checchessia*. 7. Non altramente (Numa Pompilio) si governerebbe prudentemente e giustamente, che voi . . . vi governiate.

Imbasciatore. *Ambasciatore. Manca l' esempio nel Vocabol.* 17. Si misse in ordine di mandarli imbasciatori.

Immanissimo. *Crudelissimo*. 12. L' hanno ingiustamente occiso; anzi, quasi fiere immanissime dilacerandolo in mille parti, . . . sbranato.

Indicere la guerra. *Loc. latin. Intimarla*. 41. Quando poi finalmente ogni speranza d' accordo perso aveano in tutto, maladicendoli, e gli dei chiamando in testimonianza della innocenza dei Romani, la guerra indicevano. Nè arebbono i Romani la guerra mossa . . . se prima i Feciali . . . non avessero . . . la guerra . . . indetta e protestata.

Inregolanza. *Irregolarità. Manca questa voce nel Vocabolario*. 50. La quale inregolanza oramai tanto oltra è proceduta con li anni, che . . . il vero principio dell' anno è restato indietro.

Instituito. *Ammaestra-*

Digitized by Google

to, *Istruito*. 19. Ma come che . . . fosse instituito . . . certa cosa è che nelli studi delle lettere fu egli dottissimo.

INTERREGNO. *Pur da aggiungere al Vocabolario*. 16. Ma come che la cosa andasse, Roma si governò senza re un anno intero: il qual tempo fu dai Romani chiamato interregno.

LABE. *V. L. Macchia*. 39. E se io, pura essendo e d' ogni labe di corpo e d' animo monda, a grandissimo torto sono ora in sospetto della verginità mia venuta.

MANO. *In significato di Mezzo*. 17. Si contentorono questi più tosto per le man loro di eleggersi un sabino, che per le mani dei Sabini un romano.

METTERSI IN ORDINE *di far alcuna cosa*. *Apparecchiarsi a compierla*. 17. Ciò fatto . . ., si misse in ordine di mandarli imbasciatori.

NIUNO. *Nel numero del più*. 13. E tenghino per certo (i Romani) che niune così smisurate ricchezze, niuna così maravigliosa potenza fia per i tempi avvenire già mai, che alle romane arme possa . . . resistere.

OCCISO. *Lo stesso che Ucciso*. *Manca la voce e l' esempio nel Vocabolario*. 11. Eglino, non sofferendo il suo imperio giustissimo, l' hanno ingiustamente occiso.

ONORE. *In significato di Riverenza*. 12. Io, pieno d' orrore e d' onore verso di lui, umile lo pregai che lecito mi fosse di vederlo alquanto et udirlo.

PER IN SINO AL TEMPO CHE. *In significato di Fino dal tempo che*. 19. Pittagora si ritrovava in Italia per in sino al tempo che Bruto liberò Roma dalla arroganza di Tarquinio superbo.

PIGLIAR FORZA O FOR-

Digitized by Google

ZE. *Crescere*, *Acquistar vigore*. 15. E così non volendo una parte cedere all' altra, dubitarono oltra modo i padri, che se queste cotai discordie andassero ... pigliando forze, ... che alla fine non avvenisse qualche maggiore inconveniente.

PIGLIAR PENA. *Nel significato di Infliggerla*, *Far vendetta*. *Esempio moderno*. 11. E quale potremo noi già mai, o Romani, bastevol pena pigliare di tale e tanta ingiuria?

PREPOSTO. *Sost. Manca l' esempio nel Vocabolario*. 15. Veniva ad avere signoreggiato il preposto di ciascuna decuria.

RACCOGLIERE. *Figurat. Ritrarre*, *volgarmente Raccapezzare*. 18. E questo è quello che del tempo del nascimento di Numa Pompilio aviamo noi . . . potuto raccogliere.

RACCONTATORE. *Esempio moderno*. 19. Sono questi tali, che questo dissero, ripresi gravemente da i più fedeli e più dotti raccontatori delle storie.

RAVVOLGERE PER LA MEMORIA UNA COSA. *Meditarvi sopra*, *Riandarla*. 4. Laonde io meco medesimo ravvolgendo per la memoria gli antichi fatti..., ho . . . giudicato *ec.*

RICAMATO. *Add. nel signif. proprio*. 31. E in questa camera e in quella erano (i drappi) sì riccamente contesti e ricamati, che non umana ma divina cosa pareano.

RIPETERE. *Nel significato latino di Riandare*, *Ripercorrere*. 18. E volendo ripetere i secoli andati dalla prima origine del mondo, diremo *ec.*

RITRATTO. *Ricovero, Ritiro*. 32. E che altro può esser una città senza leggi, senza religione... che una spelonca di crudelissimi ladroni? che un ritratto di ferocissimi masnadieri?

Digitized by Google

SECONDO. *In forza di sustantivo, per Minuto secondo*. 49. Ma quella disagguaglianza . . . cioè di quei dodici secondi meno di ore sei intere, da nessuno argomento ci è stata per ancora ordinata e pareggiata.

SEDIA VACANTE. *Locuzione che significa la mancanza di chi governi. Al presente più particolarmente si adopera a indicare quel tempo che corre dalla morte di un pontefice all' elezione del successore*. 16. Il qual tempo fu da i Romani chiamato interregno; quasi a dire, sedia vacante.

SOVRA MODO. *Posto avverbialmente. Lo stesso che Sopra modo*. 32. Fatto che si ebbe Numa i Romani uomini sovra modo amici.

STORIOGRAFO. *Aggiugni esempio*. 34. Sì come li antichi storiografi raccontano.

STRABOCCHEVOLE. *Add. Che strabocca*. 54. O fosse per una qualche rovina d' acque strabocchevole.

SUCCEDERE. *Nel sentimento di Riuscire*. 42. Mamurio, artefice singolarissimo, accettò questa impresa, la quale sì felicemente in breve tempo li successe.

SUCCESSO. *Detto di tempo, vale Proseguimento*. 16. Non piacque in successo di tempo questo modo di reggimento alla plebe.

VENIRE A ESSERE *per Accadere*. 19. Il che venne a essere dopo Numa Pompilio più di dugento anni passati.

Digitized by Google

ADDIZIONE.

Era per darsi in luce questo libretto, quando mi nacque un dubbio sulla notizia intorno al principio dell'anno pisano, inserita a pag. 70, dove si parla del mese di giugno, che attinsi con troppa fidanza da un giornaletto francese (*Le livre des familles*) ove si legge: » *En 1745, l'année à Pise commençait en 25 juin. Cet usage* » *remontait aux temps des Étrusques, de qui les Romains l'a-* » *vaient emprunté. Ce n'est que depuis 1746 que les Pisans nous* » *imitent: ce fait est attesté par une longue inscription qu'on* » *lit gravée en lettres d'or sur la rive gauche de l'Arno; il y est* » *dit que le grand-duc de Toscane ordonna ce changement par un* » *édit* ».

Sul che avendo io consultato un erudito sommamente benemerito pe' suoi studi profondi nelle patrie istorie, n'ebbi questi schiarimenti.

L'anno pisano aveva principio dal 25 marzo, come il fiorentino; con questa differenza però, che a Pisa computavasi sempre l'anno corrente, ed a Firenze l'anno scaduto. Non è poi vero che l'era romana fosse ritenuta in Pisa fino al 1746. La legge dell'imperatore Francesco I, che abolì i due computi, è del 20 novembre 1749. Per essa fu ordinato che Fiorentini e Pisani dal 1 gennaio avvenire computassero ugualmente 1750. — Di queste cose discorre ben a lungo il nostro Ciampi nelle *Notizie inedite sulla sagrestia pistoiese de' belli arredi f.* 89 *not.* (*a*). Del resto, il Brunetti nel *Prodromo al codice diplomatico toscano* ha detto a chiare note, che del sistema etrusco, intorno a cui va fantasticando il buon francese, non può sapersi cosa alcuna di positivo. — In Pisa abbiamo un'iscrizione in marmo sotto il portico del palazzo pretorio, che parla della legge del 20 novembre 1749: iscrizione consimile è pure in Firenze sotto la loggia dell'Orgagna. Ma l'iscrizione pisana non è per niente in lettere d'oro.

99959801

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google